il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
N. 14 - 14 luglio 1979
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

La «tragedia vietnamita» è soltanto uno dei mille drammi segreti prodotti dal moto vorticoso di espansione del capitalismo

Nella sua sessione inaugurale, il parlamento europeo uscito dalle pompose elezioni del 10 giugno sarà chiamato a discutere la proposta di sopprimere ogni aiuto alimentare al Vietnam come castigo per l'esodo in massa dei «boat people» e la controproposta (di parte «comunista») di compensarne il mantenimento con l'offerta di un «aiuto umanitario per contribuire ad assicurare una soluzione dignitosa [...] ai problemi dei rifugiati in relazione alla gravità della loro situazione».

Così, una società che nel giro di quarant'anni ci ha fatto assistere agli orrori di una carneficina mondiale e di una miriade di carneficine locali, all'olocausto di intere popolazioni in guerra e in pace, all'ecatombe per fame di milioni di creature sotto la democrazia come sotto i regimi antidemocratici, e a tutte le pestilenze e le affezioni quotidiane del suo «progresso» e delle sue vistose «provvidenze», si paga il lusso dell'ennesima dimostrazione di amor cristiano e di filantropia laica: guardino verso Washington e le sue pretese di salvaguardia delle libertà personali, o verso Mosca e le sue pretese di giustizia sociale, i suoi esponenti politici ed economici, religiosi o filosofici (ivi compresi i «pensatori» della cosiddetta estrema sinistra), commerciali o finanziari, versano il loro immane, doveroso tributo ai patemi dell'anima e ai fremiti del cuore.

Il succo dell'operazione è evidente: si tratta di far passare per anomalia uno dei tanti fenomeni normali del modo di produzione e di vita associata in cui abbiamo il privilegio (come dicono loro) non tanto di vivere quanto di sopravvivere. Guardiamolo, questo fenomeno, dai due lati della schiera mondiale dei «filantropi per dovere d'ufficio».

L'intero Occidente fremito di sdegno e di orrore per un doppio crimine: quello del governo vietnamita che si sbarazza di bocche in soprannumero e quello dei governi thailandese, malaysiano, filippino o... cinese che, dopo avere aperto le frontiere ai primi pochi profughi, precipitosamente le richiudono sotto l'incubo di dover

«mantenere» migliaia e migliaia di estranei nell'atto in cui non hanno di che nutrire una folla immensa di connazionali. Dimentica, il molto filantropico Occidente, che i suoi più evoluti e civili paesi, fari di civiltà e templi di benessere collettivo, nel giro di due anni si sono liberati di un numero molto superiore di «lavoratori ospiti», benvenuti quando si trattava di farli sgobbare per rimettere in piedi l'apparato produttivo proprio, inutili e dannosi dal momento che questo apparato produttivo non era più in grado di assorbirli per spremere sudore e sangue, quindi profitto. Dimentica che, negli stessi giorni in cui ci si sdegnava della «grettezza» del Sud-est asiatico, le grandi «locomotive» dell'economia borghese si affannavano a rendere ancora più restrittive ed oppressive le leggi già «disciplinanti» l'ingresso e la permanenza della manodopera immigrata, e il tanto stamburato diritto di asilo.

Dimentica che, mentre si «struggono di affetto» per i profughi di terre lontane, questi civilissimi paesi non solo trovano naturale che per loro ordine facciano fagotto i cittadini di un paese lì accanto, ma non si sognano minimamente di offrire ai molto commiserati «profughi del mare» non diciamo un lavoro o un tetto — che sarebbe pretendere troppo — ma qualcosa di più di un'elemosina (chiamata «aiuto umanitario») e di nobili parole da comizio, esattamente come non si sognano di farlo la Malaysia o la Thailandia: se fossero fuggiti dal Vietnam con capitali da investire, o con risorse da spendere in generosi consumi, quei poveracci sarebbero accolti come il figliol prodigo della tradizione biblica; ma degli straccioni, puah, stiano alla larga: i soldi spesi per tenerli in alto mare, col duplice vantaggio di sfruttarne a scopi propagandistici l'atroce odissea e di tenersi al riparo dal bacillo della loro miseria e della loro collera, appartengono ai faux fratis, i costi improduttivi ma necessari, della conservazione dello status quo sociale, «morale» e politico esistente.

A sua volta, l'intero Oriente cosiddetto socialista prote-

sta contro una campagna diretta a nascondere i veri e soli — a suo dire — responsabili della tragedia vietnamita: gli Usa, che prima martoriarono con mille raffinati strumenti di guerra le popolazioni indocinesi, poi giurarono di aiutare i superstiti, e infine li abbandonarono a se stessi. Dimentica, l'Oriente cosiddetto socialista, da una parte, che solo degli antimarxisti possono chiedere al capitale di ubbidire a leggi diverse da quelle sue proprie, e che, dall'altra, il governo di Hanoi non fa nessun mistero (del che si dovrebbe almeno rendergli atto) degli obiettivi perseguiti con tutta «l'operazione - profughi», obiettivi che non si distinguono in nulla da quelli (coscienti o no poco importa) ai quali si ispirarono le campagne di espropriazione dei piccoli produttori, artigiani e commercianti autonomi (cioè non ancora partecipi della suprema forma di libertà gentilmente concessa dalla borghesia ai propri sudditi: quella d'essere nudi e spogli) a favore del grande capitale, e al cui felice compimento in secoli diversi a seconda dei diversi paesi si dovette il moto vittorioso di espansione della civiltà borghese.

Di questo processo di espropriazione organizzata — e appunto perciò inseparabile dall'intervento coattivo del potere statale centrale — i profughi vietnamiti sono la «manifestazione fenomenica» esattamente come lo furono, quasi trecento anni fa, i «liberi» contadini e artigiani inglesi, la sola differenza riducendosi al fatto che questi ultimi furono condannati a vagare come esuli straccioni entro i confini nazionali, perché esisteva o stava nascendo una grande industria non solo in grado di assorbirli, ma ansiosa di spremerli fino all'osso mentre i primi sono chiamati dagli «interessi superiori» del proprio paese a lasciarsi spogliare di tutte le risorse materiali di cui disponevano e ad essere sbattuti fuori come inutile (almeno per ora) risorsa umana solo perché alla fame rabbiosa di profitto non corrisponde ancora un meccanismo locale adeguato per la sua estorsione.

Dimentica, l'intero Oriente cosiddetto socialista, che nulla di diverso nella sostanza, anche se diverso nella forma, fu il processo di dekulakizzazione nelle campagne russe ai tempi in cui, Stalin imperante, si «costruiva il socialismo», il che significava — in linguaggio aderente ai fatti e non dettato dalla propaganda — procedere all'accumulazione allargata e accelerata del capitale su basi, a dio piacendo, nazionali; e che, insomma, secondo la logica del business, gli Usa hanno tanto diritto di abbandonare alla loro sorte i popoli dell'Indocina dopo averli ridotti alla fame (quando pur li hanno lasciati in vita), quanto, secondo la stessissima logica, ne ha il governo di Hanoi di espropriare ed espellere i piccoli «operatori» autonomi che non è in grado di convertire in salariati (o che si rifiutano di divenirlo) facendo loro pagare in moneta sonante il «gusto» di rimanere — o

meglio di illudersi di rimanere — indipendenti; anzi, come è nelle aspirazioni comuni ad Est e ad Ovest, liberi. Gli economisti classici, scrive Marx, dettero prova di «stoica impassibilità» nel considerare la più spudorata profanazione del «sacro diritto di proprietà» e il più grossolano atto di violenza contro le persone — alorché essi erano «richiesti per gettar le fondamenta del modo di produzione capitalistico»; i loro discendenti in politica ed economia fingono oggi di guardare gli stessi fenomeni con la morte nel cuore; sono mille volte più spregevoli, come, del resto, è mille volte più «spudorato e grossolano» ogni anche più modesto e «pudibondo» atto di imperio del capitale ai nostri chiari di luna.

Così, visto da un lato come dall'altro, l'«olocausto», l'«esodo» o come si preferisce chiamarlo, vietnamita si riduce ad uno dei mille e mille drammi «segreti» sulla cui regolare consumazione poggia l'orgogliosa società del capitale, qualunque etichetta — liberale o «socialista» — essa prenda, e sulla cui ripetizione nessuno degli esponenti laici o religiosi, politici ed economici di questa società, ha mai creduto né mai crederà doveroso versare una lacrimuccia, se non quando ad una delle sue parti faccia gioco nella lotta di concorrenza con un'altra; uno dei mille e mille drammi «segreti» che accompagnano i «progressi» e le «conquiste» del modo di produzione più ricco di potenzialità creative e, a maggior ragione, distruttive della storia, e che li accompagneranno, sempre più orrendi, fino al giorno del suo crollo sotto i colpi di maglio della rivoluzione proletaria.

LA CHIUSURA-BEFFA DEI CONTRATTI

La Federmeccanica ha accettato — con la riserva di ottenere garanzie sulla «flessibilità nella utilizzazione delle prestazioni di lavoro» — lo stesso tipo di accordo sull'orario di lavoro raggiunto con le aziende a partecipazione statale, il che vorrebbe dire in pratica, se tutto fila liscio, chiudere entro pochi giorni tutto il contratto.

Prima di entrare nel merito dei punti dell'accordo sull'orario, vale la pena di chiedersi perché la triplice sindacale stia tentando di chiudere a tutti i costi il contratto prima delle ferie (aiutate in questo da molta stampa che pompa situazioni di tensione). Infatti il dover far slittare il contratto a settembre potrebbe creare al sindacato alcune difficoltà, legate, da una parte, ad un aumento dell'apatia della massa dei lavoratori su un contratto già poco credibile, dall'altra ad una serie di pesanti aumenti del costo della vita che, come è avvenuto negli anni scorsi, si verificherebbero in autunno e che potrebbero esasperare i lavoratori, con possibili scoppi di ira non controllabile. Le confederazioni sanno che potrebbe essere troppo pericoloso aspettare. Di qui la necessità di chiudere subito il contratto. Inoltre, data la vicinanza della chiusura estiva, le assemblee saranno fatte a tamburo battente in modo che i malumori contrattuali siano smaltiti dal clima di vacanza.

La richiesta di riduzione d'orario era presentata nella piattaforma della FLM come «tema dominante e qualificante del prossimo contratto». Si sosteneva che la riduzione era «finalizzata all'incremento dell'occupazione» e la richiesta era di «riduzioni certe e definite (36 o 38 ore) per alcuni settori, riduzione eventuale in altri settori demandata alla contrattazione articolata». Su questo punto si scatenò tutta la retorica sindacale, che mirava a rassicurare i padroni sottolineando che, in ogni caso, l'eventuale riduzione non avrebbe compromesso la produttività, e a confondere i lavoratori sostenendo che la riduzione d'orario avrebbe portato ad una maggiore occupazione.

L'accordo con l'Intersind è una beffa grandissima, e non prevede

neppure il famoso contentino. Vediamone i punti:

— L'orario di lavoro settimanale resta di 40 ore. Verrà «diminuito» l'orario annuale di 5 giorni per il 1979-1980 e di altri 5 dal luglio 1981 con modalità stabilite in sede di trattativa nazionale.

— I 5 giorni «in meno» per il 1979-1980 sono quelli delle festività infrasettimanali (va ricordato che sono state abolite 7 festività e ne vengono ora restituite 5). Questi 5 giorni non saranno agganciati alle ferie ma costituiranno permessi individuali, che ogni lavoratore potrà prendere con un sistema di rotazione senza interrompere l'attività produttiva. Le modalità con le quali si contratteranno i 5 giorni del 1981 terranno conto «dell'andamento produttivo» e, dato che sin da ora il padronato voleva agganciare questa riduzione alla effettiva presenza in fabbrica per combattere l'assenteismo, questa richiesta padronale sarà alla base delle future contrattazioni. Per il sud, poi, è stata stabilita la possibilità di introdurre l'orario settimanale di 6 giorni per 6 ore.

In cambio di questo accordo «strappato» al padronato, e non certo migliorativo delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, i sindacati collaborazionisti hanno sottoscritto «un impegno per il risanamento, l'efficienza aziendale ed il miglioramento della produttività globale» per garantire «un grado sufficiente di competitività anche internazionale».

Le parti si impegnano in caso di difficoltà a «facilitare la normale flessibilità nella utilizzazione delle prestazioni di lavoro (straordinari, turni, mobilità interna) nell'ambito delle norme contrattuali in vigore». («Repubblica» del 10-7-79).

Dopo l'accordo sulla mobilità, che dà la possibilità alle aziende di licenziare col beneplacito sindacale, ecco la beffa della «riduzione di orario». Così va avanti, passo passo, la definizione di un contratto del quale non si può neppure dire che è peggiorativo della piattaforma presentata, basata sulla collaborazione e sulla subordinazione degli interessi operai alla logica del capitale. Ne è la logica conclusione.

Se vuoi il petrolio, prepara le armi

Dopo tanti squilli di tromba sulla «felice conclusione» dell'incontro di Tokyo fra i sette grandi Paesi industriali, il bilancio un po' più a freddo sia degli «uomini di Stato», sia dei giornalisti è apparso assai meno trionfalistico.

E' vero — si osserva — che tutti i sette hanno deciso di limitare le importazioni di greggio, ma gli impegni assunti sono diversi dall'uno all'altro paese e, in ogni caso, non bastano a colmare lo squilibrio fra produzione e consumo; nessuna seria presa di posizione si è delineata nei confronti delle manovre speculative delle grandi compagnie o dello stoccaggio ad opera di alcuni governi; non è stata concretata nessuna apertura politica all'Opec per una definizione comune della produzione, dei prezzi e dei consumi, e meno che mai si sono messi in moto i meccanismi di controllo dell'import, o di sanzioni a carico di chi si sottraesse al pubblico registro delle transazioni sugli «spot markets» (i mercati liberi), che alcuni dei partecipanti caldeggiavano. Soprattutto, i degni personaggi sono tornati a casa con l'annuncio che, come ha detto madama Thatcher, l'era dell'abbondanza di energia è finita, mentre è cominciata quella di uno sviluppo «mai prima tentato» senza di essa, «in precario equilibrio fra inflazione e recessione» e, inutile dirlo, con disoccupazione in aumento. Una volta di più, l'economia capitalistica si dimostra incapace di una seria, razionale e duratura pianificazione.

Una cosa è certa, ed è la sola che, alla fin fine, abbia ridato slancio alle fantasie dei giornalisti: il «vertice» si è distinto dai quattro precedenti per aver creato fra i big della produzione capitalistica un fronte non tanto economico (giacché in questo ambito i contrasti fra Europa e Usa-Giappone perdurano) quanto politico — un fronte di difesa e, in prospettiva, di attacco contro i cattivi, cioè i detentori di giacimenti petroliferi. Già si era sentito dei piani militari sia statunitensi che francesi in vista di situazioni di emergenza — e si sa dove, sulla superficie terrestre, esse abbiano buone probabilità di prodursi. Ora c'è un senso diffuso di «prearietà», scrive il Corriere della Sera del 25 giugno: l'Iran ha funzionato da campanello d'allarme; il Medio Oriente percorso da nuove «lacerazioni ed inquietudini» gli è venuto a rincalzare; come se non bastasse, vi sono i conflitti africani «che si allargano e che generano tensioni in zone particolarmente nevralgiche come il Corno d'Africa e la punta sud del continente nero». Che cosa concluderemo? Che, «tanto per fare un esempio, i sette di Tokyo non possono pensare ad una soluzione duratura del problema energetico se non hanno una garanzia circa la stabilità di certe situazioni nel golfo Arabo-Persico, se non sanno chi nei prossimi anni controllerà gli stretti di Hormuz, di Bad el Mandeb oppure la rotta del Capo. Una rivolta nel sultanato dell'Oman, un'altra guerra nei

due Yemen, l'inasprirsi dei problemi della decolonizzazione dalla Rhodesia, alla Namibia fino al Sud-Africa possono mutare tutti i dati dell'equazione». E, se così stanno le cose, è lecito immaginare che, a Tokyo, i «grandi», divenuti così «preari», non abbiano soltanto discusso di prezzi, importazioni, consumi, ecc., e neppure soltanto di «politica», ma abbiano allargato in segreto il ventaglio delle loro consultazioni fino alla ricerca di strumenti concreti di «salvaguardia della pace» nelle zone calde del pianeta: armi, per esempio, e bombardieri, e portaerei, e reparti specializzati di marines. Da calde, le zone diventeranno roventi — finché, in nome della pace, si farà... la guerra. Nuova legna viene così portata, di giorno in giorno, all'incendio che, ora circoscritto a un numero relativamente «modesto» di paesi, rischia domani di avvolgere nelle sue pianure l'intera superficie della terra.

E' questo l'eterno «messaggio di pace» della società capitalistica. (1)

(1) Il piano d'intervento francese rivelato da Le Monde prevede che alle minacce derivanti soprattutto dalla «instabilità del Terzo Mondo, cui la Francia è legata per numerosi approvvigionamenti», si risponda mediante la costituzione «ex novo, e in anticipo, di cellule elementari nei tre settori [terra, mari e aria], dotate della capacità e disponibilità richieste» e destinate in particolare ai sette Paesi arabi ricchi di petrolio (Libia, Kuwait, Bahrain, Emirati, Arabia Saudita, Qatar, Oman).

DOPO SOWETO

Nel numero scorso, ricordando il massacro di Soweto nella Repubblica negriera del Sud-Africa, abbiamo accennato al Wiebahn Report sul trattamento salariale e sindacale suggerito come «magnanima» concessione ai Neri.

Esso ha avuto frattanto il suo sbocco «naturale»: il governo, cioè, ne ha accettato il nocciolo respingendone tutta la demagogia e quel po' di riformismo che l'autore del rapporto vi aveva aggiunto allo scopo di indovare la pillola, e, nell'evidente tentativo di disciplinare una certa tendenza del proletariato nero ad organizzarsi spontaneamente sfuggendo al controllo delle organizzazioni sindacali ufficiali, con la scusa di concedere agli operai «di colore» — esclusi i «non residenti», che sono una percentuale altissima — il diritto all'organizzazione, ha di fatto reso illegale ogni sindacato che non accetti di sottoporsi ad un esame di ammissione sotto l'alto giudizio di una speciale commissione dotata delle più ampie discrezionalità in materia. In sostanza, solo i sindacati del tutto inoffensivi saranno ammessi e iscritti in un apposito albo: i rimanenti, se esisteranno, saranno considerati fuori legge.

Così finiscono le velleità riformiste della illuminata borghesia bianca del Sud-Africa.

LE POSIZIONI TEORICHE DI «AUTONOMIA OPERAIA»

Pragmatismo di partenza

Parlando dell'« autonomia » affronteremo posizioni teoriche e concezioni niente affatto nuove, già prese in esame altre volte ed anche in tempi non recenti.

Una prima citazione anticipa, sintetizzandola, la base idealistica di quella che vuole essere la sistemazione teorica: « la crisi dell'operaio-massa determina un allargamento dell'esistenza cosciente e della rivolta proletaria (...); è in riferimento a questa nuova dimensione della proletarizzazione che il progetto di organizzazione deve essere messo in atto ». La « proposta » rivoluzionaria « consiste inoltre nella convinzione che su questa nuova dimensione la richiesta proletaria di comunismo subito è più larga e pressante che mai. La verifica di tutto ciò non può essere pratica, e che il padrone non vinca non ce lo assicura nulla che non sia la nostra forza » (1). E nella stessa pagina: « La forza della teoria è solo la sua verità, da verificare in breve tempo ».

In altra parte si aggiungerà che gli sconvolgimenti provocati nella macchina dello Stato fin qui non hanno fatto che perfezionarla, ma oggi vi sono segni che la « destrutturazione » provocata dal proletariato consapevole porta il perfezionamento all'insensatezza e quindi la crisi capitalistica diventa crisi reale:

« Le previsioni basate sull'oggettività, sulla determinatezza necessitante delle contraddizioni oggettive le lasciamo al determinismo storico e all'ideologia del socialismo (...). La crisi è un rischio giocato dalla classe operaia e dal proletariato. Il comunismo non è inevitabile » (sottolineatura nel testo) (2).

Un'idea astratta del proletariato

Solo partendo da una teoria unitaria e libera di oscillazioni periodiche come da suggestioni del momento è possibile uno studio delle condizioni materiali dello sviluppo della fase più recente del capitalismo e una valutazione oggettiva delle azioni condotte da questo o quel settore del proletariato o dai suoi naturali alleati, gli strati cosiddetti emarginati.

Solo così è possibile superare il quadro del puro « dato di fatto » e comprendere come quelli che oggi possono apparire strati decisivi e trainanti domani potranno svolgere un ruolo persino opposto rispetto al proletariato nel suo insieme. Ma se ci si affida esclusivamente all'« analisi » di ciò che appare alla superficie delle contraddizioni sociali di questo momento, si avrà necessariamente una « teoria » contingente, oggi terribilmente « rivoluzionaria », domani del tutto inoffensiva.

Durante la crisi, nel momento in cui lo Stato borghese, con l'aiuto dell'opportunismo, schiera contro la classe operaia tutti i mezzi affinati lungo il suo dominio, dalla repressione giuridica agli ammortizzatori sociali, all'intervento militare, dovrebbe sembrare logico che i primi strati a ribellarsi non saranno tanto quelli che vivono solo sul proprio salario, quanto quelli che non possono neppure contare su questo, sia perché l'hanno perso col posto di lavoro, sia perché non ne hanno neppure la prospettiva, sia perché sono supersfruttati nell'area della cosiddetta economia nascosta dove trionfa il lavoro nero. E altrettanto logico che un settore del proletariato si « asseragli » momentaneamente nel tentativo di mantenere le sue condizioni di trattamento.

Per Negri no, la logica immediata che parte dalla semplice constatazione del fatto, gli impedisce di vedere la dinamica sociale in grado di sconvolgere l'attualità: il proletariato « classico » è ormai incapace di attuare una vera lotta di classe e oltre tutto diventa minoritario nella schiera degli « oppressi ». Così dev'essere per sempre.

La produttività sociale, che Negri deriva alquanto rozza da Marx (3), estende a dismisura il concetto di proletariato, dai proletari nel senso etimologico del termine, a tutti coloro che possono essere inclusi « nella totalità del processo produttivo sociale »; praticamente tutti o quasi tutti i componenti la società, dato che il cosiddetto comando capitalistico trae alimento da ogni forma di attività, che sia coerente con la conservazione o antagonistica alla stessa, che sia direttamente produttiva o fonte indiretta di produzione. L'operaio

Per l'autore la crisi dell'operaio industriale (operaio-massa) determina una coscienza di esistere nel proletariato in genere (in salariati, disoccupati, « emarginati », in chi direttamente o indirettamente partecipa allo svolgimento di un lavoro « produttivo » secondo un'interpretazione forzata dalle Teorie sul plusvalore di Marx, anche attraverso la cosiddetta delinquenza) e quindi una coscienza della rivolta.

E' la base tipica di ogni teorizzazione « autonoma »: il programma comunista non è un dato fissato dall'esperienza storica della classe proletaria nella teoria marxista, ma è un risultato che varia a seconda della composizione del proletariato. Un programma corrispondeva all'« operaio-massa », un altro all'« operaio sociale »; un'organizzazione aderiva, prima, a quella categoria sociologica; un'altra deve aderire poi a questa nuova categoria sociologica. La superiorità di questa seconda categoria è determinata dal fatto che sopprime una mediazione, rima in qualche modo necessaria, fra l'elemento politico ed il dato dell'interesse immediato. L'organizzazione (senza distinzioni di livelli) è un processo che « deve essere messo in atto », parte dal dato immediato e pone la rivendicazione del « comunismo subito ».

Questa teoria trova la verifica nella pratica e la sua verità deve scaturire « in breve tempo », pena la constatazione della sua erroneità e quindi la ricerca di una nuova incarnazione teorica di altro soggetto storico, quando sarà chiaro che il comunismo non arriva subito.

sociale, contrapposto all'operaio-massa, diventa così la componente di un proletariato che non è più una classe reale, ma un'idea, un'astrazione, come sono un'astrazione lo Stato e il capitalismo.

Nella visione statica di un Negri che fotografa un attimo della realtà, non vi è posto per il passato, di segno rivoluzionario o controrivoluzionario: non esiste. Esistono solo il presente ed il futuro prossimo. Il passato è una pagina chiusa. La sconfitta del proletariato alla scala mondiale è una pagina chiusa e senza rilievo. Lo sviluppo del capitalismo nel dopoguerra con la sua influenza ideologica e le sue determinazioni materiali sugli interessi immediati della classe proletaria e di tutta la società è un dato che non interessa più, non avrà ritorni e contraddizioni. E neppure trova posto, in questa analisi, lo svolgimento della crisi mondiale con le contraddizioni che riproducono le basi oggettive della rivoluzione e permettono lo sviluppo di quelle soggettive (noi qui diciamo partito), riportando all'ordine del giorno uno scontro di classe che avrà ragione di essere soltanto in quanto negazione di quel passato.

E che cosa deve negare, la classe operaia, per negare quel passato, se non la sua unità sotto l'interesse nazionale (determinata dalla situazione reale di concessioni riformiste) da una parte e il suo spezzettamento in reazioni di classe isolate e sporadiche dall'altra? E senza la classe « tradizionale », come sarà mai possibile unificare queste spinte classiste?

Alcune delle osservazioni di Negri e compagni sono verissime ed hanno ripercussioni politiche e tattiche di prima importanza. Ma non si dovevano aspettare gli anni attuali per farle. La concentrazione capitalistica non corrisponde ad una concentrazione tecnologica, ma produce anche un decentramento: « Le modernissime forme produttive che utilizzano reti di stazioni di ogni genere, come le centrali idroelettriche, le comunicazioni, la radio, la televisione, danno sempre più una disciplina operativa unica a lavoratori scaglionati in piccoli gruppi a enormi distanze » (4).

Questo nuovo trapasso del capitalismo — che, come si spiega nell'articolo ora citato, avviene solo parzialmente ed in contraddizione con l'ammassamento urbano e produttivo — è un'anticipazione della forma sociale comunista, armonicamente distribuita sulla base della tecnologia moderna. Ma non solo per questo è un dato positivo dello sviluppo storico. Lo è anche per l'unità di classe che tende — obiettivamente, anche se non immediatamente

te — a superare i limiti dell'ammassamento di fabbrica, perché, come si dice nello stesso articolo, « il lavoro combinato resta, in intrecci sempre più vasti e meravigliosi, e la produzione autonoma sparisce sempre di più ». In questo senso non è scorretto parlare di proletariato « diffuso ».

Ed è anche vero che sul piano immediato questo processo di « scomposizione » ha — soprattutto se sommato ad altri fattori — ripercussioni negative sull'unità di classe. I mezzi di comunicazione permettono, per es. alla Fiat di far produrre gli operai brasiliani, quando quelli italiani scioperano, o viceversa, mentre la ridotta densità tecnologica evita, in un primo momento, il grande scontro localizzato (protagonista « l'operaio-massa »). Ma storicamente (cioè non immediatamente), l'« intreccio meraviglioso » è intreccio di operai di

La rivoluzione come volontà di rivoluzione

Nelle frasi citate all'inizio, l'organizzazione della classe operaia è descritta come un « progetto » che nasce dalla nuova composizione. Analogamente sono « progetti » la rivoluzione, il programma rivoluzionario e, naturalmente, la tattica. Ogni cosa deriva dalla nuova « dimensione della proletarizzazione ». E' a questa che gli autonomi offrono il loro progetto.

Dal punto di vista marxista, le cose stanno un po' diversamente: « il proletariato attraversa diversi gradi di evoluzione. La sua lotta contro la borghesia incomincia con la sua esistenza », dice il Manifesto, prima di descriverne le diverse fasi, fino alla « organizzazione del proletariato in classe e quindi in partito politico ».

Sarebbe assurdo guardare a questo processo come ad una cosa del passato: quello che è stato è stato. In realtà il ciclo si ripete, su scala diversa e più estesa, partendo ogni volta da livelli determinati. Lo stesso Manifesto osservava che l'organizzazione dei proletari in classe « viene ad ogni istante nuovamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno fra loro stessi », per « risorgere sempre di nuovo, più forte, più salda, più potente ». Il ciclo è ripercorso ogni volta, con il peso sociale delle classi e della ricchezza accumulata moltiplicati proporzionalmente, mentre il peso delle sconfitte è proporzionale all'altezza raggiunta dal precedente « assalto al cielo ». Ma il problema di fondo resta immutato: dalla lotta spezzettata e decentrata, si deve passare alla « lotta di classe », alla « lotta su scala nazionale »: « il vero risultato delle lotte non è il successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli operai ».

E' chiaro, qui, il compito dell'avanguardia della classe: mostrare come « ogni lotta è lotta politica » e, sulla base della « conoscenza delle condizioni, dell'andamento e dei risultati generali del movimento proletario », guidare il movimento alla « formazione in classe, al rovesciamento del dominio borghese, alla conquista del potere politico ». Un processo che implica una lotta a tutti i livelli, che non parte affatto dall'idea che « il comunismo è inevitabile », come è chiaro dallo stesso Manifesto.

Per gli autonomi questo processo non esiste. La classe diviene già ora, immediatamente, rivoluzionaria, e già ora si nega come classe (cosa possibile solo con la scomparsa del rapporto salariale). Per loro lo Stato non si estingue nel comunismo, come afferma Engels, ma va estinto con la dittatura del proletariato che si esprime in ogni lotta in corso, perché « lo Stato contemporaneo non conosce lotta di classe che non sia lotta contro lo Stato » (5). La classe è già « classe per sé », una volta per tutte.

Ogni compito storico viene ad assumere valore immediato oppure non ha alcun valore. Come s'è visto, del resto, il determinismo storico è rifiutato proprio delineando il « progetto » rivoluzionario derivato dalla lotta quotidiana (ed è ovvio: il determinismo di Marx non è così cieco). Come spiegare, allora il motore di questa accelerata presa di coscienza? Con un atto di fede: è il bisogno di comunismo del proletariato sociale che si tramuta automaticamente in volontà. Volontà di raggiungere subito i propri obiettivi, perché « il comunismo non è un futuro ». Il nuovo materialismo è la sog-

gettività della nuova classe determinata dal nuovo modo di essere dello Stato. Ogni obiettivo immediato assume subito la « dimensione di programma », è subito lotta per il potere:

« Riduzione drastica del tempo di lavoro, salario sociale uguale per tutti, fine della divisione del lavoro ed obbligo al lavoro produttivo, liberazione della forza-invenzione: questi sono gli obiettivi operai e proletari che crescono nelle lotte quotidiane e continue, che si tramutano necessariamente in programma politico di dittatura proletaria, contro lo Stato » (6).

Ma come la classe si organizza intorno a questi obiettivi che corrispondono, in generale, ai suoi obiettivi storici? E ci voleva il « progetto », la nuova « dimensione della proletarizzazione » ecc., ecc. per comprendere che dietro le lotte immediate vi è questa necessità storica, che prenderà corpo nella dittatura del proletariato? Il giochetto è tutto qui: quello che per il Manifesto è un risultato di una lunga ope-

ra di unificazione accettando anche il « basso » livello sindacale o, se si vuole, di difesa economica, per l'autonomia è il livello presente, attuale, perché voluto.

Il capitale come volontà di comando

In Proletari e Stato, le prime due tesi intendono dimostrare come la realtà del capitalismo supersviluppato odierno presenti un andamento delle crisi « anomalo rispetto alla descrizione marxiana ». Questo perché la tendenza alla caduta del saggio di profitto si sarebbe tramutata senz'altro in una caduta senza più tendenza. Due momenti sarebbero alla base di questa « attualizzazione » della legge:

1) quello secondo cui la ristrutturazione continua porta ad una variazione stabile della composizione organica del capitale a favore del capitale costante e a detrimento del saggio di profitto; 2) quello rappresentato « dal fatto che la caduta del saggio è moltiplicata dall'insorgenza soggettiva — strutturale tuttavia e irreversibile — della lotta di classe operaia e proletaria, come rivolta della massa dello sfruttamento contro il saggio di profitto, come iniziale ma definitiva inadempienza della classe proletaria a rappresentarsi quale mera forza-lavoro » (7).

Il primo motivo, per Negri, è legato strettamente al secondo: il capitale « non riesce a mettere in atto controtenenze », non ce la fa, per l'opposizione del nuovo proletariato, a « sviluppare cause antagonistiche » alla legge. Anche qui, volontà del capitale neutralizzata da volontà del proletariato.

Negri non ha letto bene il capitolo di Marx sulle cause anta-

(1) A. Negri: Proletari e Stato, Feltrinelli, p. 8.

(2) A. Negri: Il dominio e il sabotaggio, Feltrinelli, p. 66.

(3) « Il delitto, con i suoi mezzi sempre nuovi di attacco alla proprietà, chiama in vita sempre nuovi mezzi di difesa, dispiegando così un'azione produttiva del tutto simile a quella esercitata dagli scioperi sull'invenzione delle macchine » (Marx cit. da Negri in Il dominio ecc., p. 23).

(4) Questo è stato osservato in epoca « preistorica » (1953) nell'articolo « Spazio contro cemento » (cfr. Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale, Iskra ed., p. 122).

(5) A. Negri: Proletari e Stato; p. 31.

(6) Ivi, p. 57, ma vedi tutto il capitolo « Ora, subito: appunti sul programma ».

(7) Ivi, p. 11.

(8) Ivi tesi 2, p. 16 e segg.

Giudici « di sinistra » all'opera

I nemici sono sempre squallidi, torvi, mestatori e senza collegamenti con le masse

Mentre iniziamo una serie di articoli di critica ai diversi aspetti delle teorie che ispirano la multi-forme "area dell'autonomia", non possiamo non mettere in rilievo il carattere disgustoso che progressivamente assume l'iniziativa giudiziaria nei suoi confronti.

Quanto più la democrazia borghese vuole distinguersi, per il suo carattere illuminato e lungimirante, dal fascismo, si sente obbligata a scendere sul terreno del giudizio politico delle idee di coloro che processa. Nell'ordinanza, appena pubblicata, del giudice Gallucci, con la quale gli autonomi vengono incolpati di "insurrezione armata", è svolto il tentativo (che Gallucci e il PCI non mancherebbero di definire squallido se fatto da forze loro nemiche) di gettare fango politico sui loro avversari in quanto sostenitori di una ideologia "delirante" e "squalida". Lo squallido mestiere del giudice (quanto più è illuminato e di sinistra, perché per il fascista il problema non c'è) consiste proprio in questo: non colpisce i nemici dell'ordine costituito in quanto tali, ma li processa perché cattivi, torvi, squallidi e pazzi.

Gli autonomi incarcerati sono accusati di essere "infima minoranza, del tutto isolata dalle grandi masse popolari che pure si arroga il diritto di rappresentare". Diritto vietato alle infime minoranze, siano condannate. Infatti ne "interpretano i bisogni e le speranze secondo deliranti progetti di eversione sull'orizzonte dei quali non si schiude la rivoluzione d'ottobre ma,

al più, la svolta reazionaria, l'annientamento o il sacrificio delle libertà conquistate nella Resistenza". Il linguaggio puzza proprio di un certo partito che con metodi diffamatori ha combattuto tutti coloro che gli stavano a sinistra. Ma è divertente l'idea che una grande rivoluzione come quella d'Ottobre avrebbe il diritto di cittadinanza secondo le sacre leggi della costituzione italiana. Forse il giudice Gallucci non si è andato a rileggere le accuse in base alle quali l'infima minoranza bolscevica era perseguitata nel periodo precedente l'Ottobre!

Proprio quando il giudice fornisce le sue pezze d'appoggio sulla preparazione di insurrezione armata viene fuori quel poco di differenza (che gli autonomi, fra l'altro, teorizzano) con la rivoluzione d'Ottobre che egli sembra tanto ammirare, forse in omaggio al principio storico che le rivoluzioni non si processano, ma si combattono senza infingimenti.

Ma allora la vera colpa è di preparare insurrezioni velleitarie, staccate dalle masse, senza le condizioni reali di attuarle? Di parlare di "scontro di potere" e di "lotta politica per il potere", di "costruzione del processo insurrezionale" su basi cervelotiche?

O non è forse il timore che accanto alle correnti velleitarie possano prendere piede quelle apparentemente tanto ammirate dal giudice Gallucci e che della rivoluzione hanno un concetto meno artistico e creativo di Negri e Scalone?

carsi. Non più la legge del valore, il confronto tra le quantità, ma il controllo sulle qualità del processo produttivo e del mercato. Se il denaro rimane in circolazione come equivalente generale per rendere possibile lo scambio, vi rimane « solo nella misura in cui esso è organizzazione, comando di capitale ». In ultima analisi esso non è più denaro — « non esiste infatti più denaro fuori da queste determinazioni » — ma soltanto un riflesso del mutato rapporto di forza tra le due classi in lotta, « senza oggetto, quindi come mero comando, come violenza ».

Lo Stato diventa un ente astratto: non più uno strumento reale di dominazione di classe, un apparato materiale di funzionari della borghesia, magistratura, scuola, esercito, contro il quale rivolgere apparecchiature di forza altrettanto dirette, organizzate, armate idealmente e materialmente, ma l'espressione di una — come dire — capacità di stravolgere le leggi economiche per tramutarle in un ossessivo manovrare controrivoluzionario. Lo Stato come lo intendeva Lenin e lo intendiamo noi, per Negri non c'è più. Al suo posto vi è « questo perfezionarsi dell'intelligenza capitalistica » (8) contro il quale già la classe oppressa starebbe perfezionando la sua propria intelligenza tramite la maturazione della necessità di comunismo attraverso lotte viste più come un duello che come uno scontro dinamico impersonale tra forze storiche.

(continua a pag. 3)

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

le prolétaire

nr. 293, 30 giugno-20 luglio 1979

- Le capitalisme péria de ses contradictions
- Contre les lois anti-immigrés! Contre le sabotage opportuniste!
- L'Allemagne dans l'état du conflit Est-Ouest
- Austérité casquée
- « Lutte ouvrière » ou le parti à la remorque
- A propos de l'« Indépendance » des syndicats (Quelques rappels sur la question dans les années 20)
- L'Eglise en Pologne: l'ère des mythes.

MARXISMO E «PERSONA UMANA»

OGGI

Quanto più nella società capitalistica si fa strame della "persona umana", sui fronti di guerra o sui fronti del lavoro, tanto più la si celebra e se ne proclamano sacri ed inviolabili i diritti. Carter se ne è reso paladino al momento di entrare nella Casa Bianca; Papa Wojtyła l'ha posta al centro della sua prima enciclica; l'ONU la invoca a proposito dei profughi vietnamiti; socialisti e radicali si sciolgono in lacrime al pensiero di quanto è maltrattata in tutto il mondo; v'è chi la predica calpestando a Mosca e chi a Washington; tutti, nel coro dei lacché del capitale, pretendono che su di essa poggi l'intero edificio della società o, addirittura, della creazione: in ogni caso, di quella specie di miracolo in terra che sarebbero gli istituti democratici. Al coro dei borghesi "puri" e antichi scagnozzi si unisce quello dei più recenti servitori del capitale di marca falsamente "comunista", immersi non meno dei precedenti nella mitologia dell'individuo creatore di storia, creatura prediletta del Signore e, per nascita, demiurgo.

Nel nr. 34 del 1949 del nostro quindicinale, dedicammo all'argomento di come il marxismo abbia sempre posto la questione un articolo della serie "Sul filo del tempo". I personaggi contemporanei di cui fuggemmo vi si parla sono morti e sepolti; la musica, tuttavia, è sempre la stessa; anzi, si è fatta tanto più rumorosa, quanto più flebile, nel frastuono delle crisi e delle guerre, diveniva la voce di Sua Maestà l'Uomo. Adesso poi che si impongono gravi sacrifici ed è di norma l'austerità, mentre si prepara tra bagliori di fuoco l'ennesima carneficina mondiale, il frastuono cresce fino a trasformarsi in boato. Lo scritto di 30 anni fa è dunque di stretta e rigorosa attualità.

IERI

Dai primi tracciati del metodo socialista nel senso di Marx, ben chiari da quel tale secolotto, si dovrebbe semplicemente sorridere quando si sentono riportare i problemi della lotta sociale e dello svolgimento storico, le questioni dell'economia generale e del contrasto politico, allo svolgimento, alle conquiste, alla liberazione della «Persona umana». Ma la stampa, e non solo quella che si accampa su posizioni decisamente antimarxiste, e la propaganda da tutti i lati, chiamano di continuo sulla pedana costei, la più scempia tra tutte le miss e le reginette che «fanno tiratura» per le rimbambite pubblicazioni odierne di gran successo.

Nella lapidaria parte polemica del Manifesto dei Comunisti sulle obiezioni borghesi al comunismo, questa faccenda appare per sempre sventrata. E' un vero peccato che la magistrale sintesi sia volutamente spezzata da periodi come questi: «Le accuse mosse al comunismo partendo da considerazioni religiose, filosofiche e ideologiche non meritano d'essere più ampiamente esaminate». E più oltre: «Ma lasciamo stare le obiezioni della borghesia contro il comunismo!» E il testo balza al tema centrale senza transizioni, al primo passo della rivoluzione comunista che è il costituirsi in classe dominante del proletariato.

Se questo secondo punto direttamente innestato all'azione ha avuto bisogno di violente battaglie per essere difeso dall'oscurantismo dei socialtraditori, non meno ne ha avuto e ne ha bisogno il primo, più teorico; e di quelle due o tre pagine andrebbe fatto uno svolgimento organico, che ammettendo al contraddittorio le cento scuole nostre avversarie riesponga gli apporti del marxismo e dei marxisti traendoli dalla viva storia della lotta e della polemica rivoluzionaria dagli scritti di Marx, Engels, Lenin, Trotsky e dei tanti ben inquadri minori di tutti i tempi e tutti i paesi.

O deve veramente credersi che babbo Marx peccò di ottimismo e non credette che la storia avrebbe dopo di lui dato ancora tanto spago agli asini ai porci e ai venduti; o deve riflettersi che un secolo fa non erano ancora possibili per far soldi per la stampa amica i festival tristemente scimmiettati da quelli borghesi, con sculettamenti in rosso e sbornie ad alcool denaturato.

Dalla breve sintesi della rivendicazione economica anticapitalistica e antiproprietaria, il Manifesto passa alle questioni sulla libertà e la personalità con passi oramai più solidi dei versetti del vangelo, e che dovrebbero essere superdigeriti. «Nella società borghese il capitale è indipendente e personale, mentre l'individuo operante è dipendente e impersonale. Il guaio è che ad ogni passo occorrerebbe una parentesi. Poco più sopra è detto testualmente: «Il capitale è un prodotto solo dell'attività comune di molti membri della società... Il capitale, dunque, non è una potenza personale; è una potenza sociale». Nessuna contraddizione. Etimologicamente capitale viene da caput, testa. Nell'ordine attuale il capitale è intestato ad un singolo, perché l'ordine presente si fonda sulla appropriazione personale degli sforzi comuni. Quanto alla sua generazione, il capitale è collettivo e qualunque «persona umana» non ne accumulerebbe da sola un granello, ma quanto alla disposizione, allo sfruttamento e al godimento, esso è personale. In ciò sta il regime di classe che noi manifestisti vogliamo sovvertire.

Leggiamo i successivi versetti: «La borghesia chiama l'abolizione di questo stato di cose abolizione della personalità e della libertà! Ed ha ragione. Perché si tratta, effettivamente, di abolire la personalità, l'indipendenza e la libertà del borghese». Ma con infinita amarezza va stimato che da un secolo i capi marxisti hanno trovato forse pochi giorni per lavorare a questa abolizione, mentre in tutto il resto del loro tempo si sono precipitati alla difesa da supposti pericoli di quella puzzolente personalità indipendenza e libertà borghese.

Non possiamo qui chiosare tutto il testo, che d'altra parte sovrasta tutti i suoi chiosatori, e per questi riflessi anche uno dei buoni, Antonio Labriola.

Scendiamo di pochi capoversi: «Dall'istante in cui il lavoro non può più essere trasformato in capitale, denaro, rendita fondiaria... dall'istante in cui la proprietà personale non si può più mutare in proprietà borghese, da quell'istante voi dichiarate che è abolita la persona. Voi confessate dunque che per persona non intendete altro che il borghese. Ebbene, questa persona deve effettivamente essere abolita». Dopo i passi sulla famiglia, sulla patria, sulla educazione, il testo fa cenno delle obiezioni basate sulle questioni «spirituali». Si trovano questi decisivi teoremi, tanto calpestati: «Le idee di libertà di coscienza e di religione non furono altro che l'espressione del dominio della libera concorrenza economica nel campo della coscienza». «Il comunismo abolisce le verità eterne, come la libertà, la giustizia ecc. che sono comuni a tutte le situazioni sociali». «Ora — ci permettiamo di parafrazzare per la chiarezza e la difesa dai soliti contrattatori — queste non sono che forme comuni a tutti i tipi di società finora comparati e fondati, tutti, sullo sfruttamento di una parte della società sull'altra. Tutte queste forme devono dissolversi con la completa sparizione dell'antagonismo di classe, scopo di noi comunisti».

Ahimbè: religione morale giustizia libertà, va all'aria proprio tutto il repertorio modernissimo, le sambe le rumbe i boogies alla moda in cui si produce miss Persona!

I travisamenti cominciarono vivente ancora l'autore del Manifesto. Questi anche in tarda età non esitò a dare mano alla sferza, e chiari in modo luminoso le stesse tesi, a sbugiardamento dei trucatori per cui Marx avrebbe gradualmente rettificato le radicali posizioni del 1848.

Nella ben nota lettera sul programma di Gotha, del 1875, vera formidabile ecatombe di luoghi comuni, di posizioni demagogiche, di sporche contraffazioni del socialismo (purtroppo oggi più che mai in circolazione), profonda ricapitolazione programmatica in poche pagine dei punti attinenti ad economia filosofia politica e tattica, cui Lenin attinse i passi decisivi sul problema dello Stato e la natura della economia comunista, particolarmente suggestiva è la critica

alle richieste sulle «basi spirituali e morali dello Stato». Il cretinismo di questo solo titolo basta a farci vedere arricciati tutti i peli della inferocita barba di Marx. A proposito del precedente accapo sulla non meno fessa «base liberale dello Stato» egli ha già fatto strame della libertà concessa allo stato di Bismarck al posto di porgli il cappio alla gola (il famoso Volksfreistaat, libero stato popolare, rivendicazione della Socialdemocrazia tedesca). Di tale pagina ha fatto Lenin una miniera di verità storica; cederemo solo alla tentazione di copiare le parole: «Le rivendicazioni politiche del programma non contengono nulla oltre all'antica litania democratica nota in tutto il mondo: suffragio universale, legislazione diretta, diritto del popolo, armamento del popolo ecc. Esse sono una pura eco del partito popolare borghese, della lega per la pace e la libertà». Non occorre che una sedutina spiritica e il terribile vecchio seguita: della democrazia progressiva e popolare, dei congressi per la pace, degli altri innumeri trucchetti demagogici stalinisti...

Perché la «democrazia» staliniana, che arrossisce dell'uso della propria forza, in quanto non è rivendicazione in Occidente ma attuazione in Oriente, colle sue risorse ignobili che vanno fino alla costituzione di movimenti di azione cattolica, e le sue ostentazioni di tolleranza, merita di essere definita colle parole di questo altro passaggio che bollava le ipocrite formule chiuse nell'ambito della legalità prussiana di allora: «questa specie di democratismo entro i confini di ciò che è permesso dalla polizia e non è permesso dalla logica»!

Veniamo a bomba, ossia alle richieste morali e spirituali. Educazione del popolo ad opera dello Stato? Prorompe Marx: «Sono invece da escludere tanto il governo quanto la chiesa da ogni influenza nella scuola!... E' lo Stato che ha bisogno di una assai rude educazione da parte del popolo». Anarcheggiante, eh, quel Marx, al pari di noi!

Ma gli incauti scolaretti si sono lasciati sfuggire un'altra bestemmia, e il soprassalto del maestro è ancora più violento. «Libertà di coscienza!» E' Marx che ha messo l'esclamativo, come lo mettiamo modestamente noi a tutti questi slogan quando ci vengono sotto il muso, da quando abbiamo cominciato a babbettare marxismo, e prima di valutare nella nostra pochezza le «opportunità offerte dalla situazione». Si era al tempo della lotta dei liberi pensatori borghesi tedeschi, o meglio dei bigotti luterani, contro l'influenza in Germania della politica cattolica (che si è vista anche oggi), campagna simile a quelle tante anticlericali in Francia al tempo di Combes, in Italia poco dopo, e simili rancidumi. E adesso, o ruffiani, levatevi da sotto. «Se in questo periodo di Kulturkampf si voleva rammentare al liberalismo le sue vecchie parole d'ordine, ciò si poteva fare solo in questa forma: Ognuno deve poter soddisfare tanto i suoi bisogni religiosi quanto i suoi bisogni corporei senza che la polizia vi ficchi il naso... Ma il Partito operaio doveva pure in questa occasione esprimere la consapevolezza che la «libertà di coscienza» borghese non è altro che la tolleranza di ogni specie possibile di libertà di coscienza religiosa e che il partito operaio si sforza, invece, di liberare le coscienze dallo spettro della religione».

Engels, Lenin, hanno tante volte ribadito questo punto. La religione affare privato per lo stato era una domanda democratica borghese. Ma la religione affare privato per il partito è una enormità. Il partito comunista non può tollerare nelle sue file libertà di coscienza religiosa o filosofica. Ed il suo scopo è di strappare da tutte le coscienze le posizioni religiose e in generale di superstizione anticlassista.

Più esattamente la tesi marxista è che la coscienza non è affare della persona umana o del soggetto individuale, determinato da una massa di impulsi che nel suo cerchio non può controllare né apprezzare, la coscienza e meglio conoscenza teorica è affare collettivo della classe quando questa giunge al punto di organizzarsi in partito.

La liberazione delle coscienze dagli ammassi delle vecchie superstizioni non è affare di educazionismo propagandistico ma soprattutto di forza. La violenza non solo è un agente economico, ma un professore di filosofia.

Non ci è possibile dar luogo ad altre molte esplicite citazioni di Marx, Lenin ed altro in questo argomento.

DA PAGINA DUE

Le posizioni teoriche di «Autonomia Operaia»

Il feticcio della ristrutturazione

L'intelligenza di classe non può manifestarsi meglio che nel campo della lotta alla ristrutturazione. Secondo Negri è «almeno dal 1963» che in Italia è in corso un processo di ristrutturazione produttiva e ciò in relazione alle lotte operaie. Infatti dal '69 il processo di ristrutturazione «ha assunto un'estrema accelerazione e una intensità globale» (9). E' la ristrutturazione che fa nascere una nuova tensione rivoluzionaria dal decentramento che provoca e dalla terziarizzazione, socializzazione, flessibilità della forza lavoro nell'ambito della macchina perfezionista dello Stato-Piano. Tensione rivoluzionaria e intelligenza di classe sono quindi collegati direttamente al «riconoscimento pratico che solo la ribellione può scardinare l'orribile razionalità del sistema». Ribellione che nasce a sua volta dall'impossibilità di vecchie forme di lotta nel processo produttivo ristrutturato e che significa esaltazione della fantasia operaia intorno alla «globalità e centralità dell'interesse operaio».

Dal canto suo, lo Stato-Piano risponde intensificando il suo «comando», finalizzando politicamente la ristrutturazione. Il decentramento della produzione industriale, la «selvaggia proletarizzazione» di interi strati sociali finora improduttivi e resi produttivi ma separati nello spazio e nella funzione, non servono ad altro che a «mistificare socialmente la fonte del plusvalore» e a «nascondere l'origine all'attacco operaio» in modo da distruggere l'identità stessa degli interessi di classe.

Si «aggiorna» la teoria marxista proprio su un aspetto particolare dell'azione del capitale che dimostra con particolare forza la validità scientifica di tutto l'insieme della sua analisi. La ristrutturazione, idea fissa dei gruppi operai da oltre quindici anni, è anzitutto la risposta

del capitale alla necessità di allargare il ciclo dell'accumulazione intervenendo nel suo settore privilegiato, quello primario della produzione dei mezzi di produzione, accelerando la velocità di rotazione del capitale fisso. Modo inerente di funzionamento del capitalismo, non espressione della volontà per neutralizzare l'altrui volontà antagonistica.

Rispetto a questo modo di funzionare da sempre del capitale, alcune date, come il citato 1963, possono rappresentare fasi di acuitazione nel passaggio all'aumento della produttività, nel caso specifico dopo la ricostruzione postbellica, basata soprattutto sulla compressione di salario e consumi.

Rimonta a quegli anni la caratteristica teorizzazione dell'aspetto saliente dello sviluppo come chiave di volta del processo di «insubordinazione». Se salta la ristrutturazione, salta tutto: bella scoperta! Analogamente si scopriranno poi altre chiavi di volta: il salario, il cottimo, oggi di nuovo la ristrutturazione. Certamente, questo vezzo di isolare un aspetto dello sviluppo capitalistico dall'insieme corrisponde alla rincorsa dell'«attualità», alla ricerca di una scoperta sensazionale e si riduce, nella pratica, al codismo di fronte ai fatti.

La questione va rovesciata. Non ci troviamo di fronte a due volontà che cozzano tra di loro, ma al funzionamento sostanzialmente naturale e spontaneo del capitalismo supersviluppato, a dispetto di ogni politica d'intervento e di piano. Proprio lo sviluppo capitalistico moderno mostra fino a che punto la volontà dei capitalisti e dei loro superstiti è impotente e come la «volontà» del proletariato, quando non è incarnata da un forte partito classista che miri alla conquista del potere politico, non è nulla.

Nella ristrutturazione capitalistica il proletario vede anzitutto

Che i conservatori dell'ordine presente difendano quella massa di tesi morali e spirituali che danzano intorno al centro ombelicale della Persona, non è certo da stupire. Anche quando costoro hanno assillato a scopi di classe l'esperienza ed il materiale marxista, e valutata in segreto l'imponenza dei fattori collettivi, si muovono con estrema prudenza senza mollare mai il salvagente forcaiuolo della persona.

Spieghiamoci con tre esempi. Negli imbarazzi del congresso democristiano don Sturzo fa il punto su «Doveri di coscienza e disciplina di partito». Come sempre esposizione coerente e sennata. Prima dice: questo concetto dell'individualismo anche nell'interno di una organizzazione o di un partito, condotto fino alla invocazione di una strana libertà di coscienza nell'interno del partito, questo io lo ripudio perché... (l'argomento politico prevale in questo non più militante politico) indebolisce la lotta ai comunisti... Ma la dottrina non va calpestando con la disinvoltura in uso tra i... marxisti. E don Sturzo rileva: Prima di un problema politico vi è un problema morale di altissima importanza, quello dell'imperativo di coscienza al quale è subordinata non la politica, ma tutta la vita dell'uomo sia o no cristiano. E' canone di morale che operare contro coscienza... è una colpa... Nessun moralista può ammettere che l'uomo possa operare contro coscienza anche se sia nell'errore... E continua nella sua analisi che vuol fondare la democrazia «in generale» sulla integrità della persona. Integrità spirituale, diavolo, non che si possa in quanto «obiettore di coscienza» salvare la integrità corporale non andando in guerra e prendendo del cibo colle mani ove lo insegnano gli occhi.

Con molto maggiore e poetica irresponsabilità si lancia nell'anno alla persona altro scrittore, il Missiroli, che se non erriamo ha talvolta professato socialismo ed ateismo. Lo udiremo senza commenti: Tutta la storia della filosofia moderna è la lenta graduale consapevolezza di questa nuova posizione raggiunta dallo spirito umano nel Cristianesimo, lo svolgimento di questa verità — il centro dell'uomo non è più fuori di lui, nella natura, ma in lui, nella coscienza — che rende sacra la persona umana e inaugura tutte le libertà.

Vadano don Sturzo e Missiroli con Tomaso con Blondel e con Dio, ciò che dà fastidio a noi è che esistono pretesi marxisti e socialisti convinti che la emancipazione economica socialista altro non sia che una tappa di quel cammino che inaugura la persona umana, assicurandosi successivamente tutte le libertà. Costoro hanno fatto gettito di tutta la nostra costruzione che pone in cammino non la persona o l'uomo e nemmeno l'umanità o la società, ma aggruppamenti ed organismi di uomini, che sono uno dei processi della natura tra loro intrecciati, e vede su quel cammino non una mistica lunga purificazione verso la grazia, ma una serie di rotture e di scontri, e indaga le condizioni e le forze che avviano la formazione di un sistema organizzato sociale con caratteristiche diverse da quelli che, vantando nuove dottrine di valutazione dello spirito nella persona, hanno in forme sempre nuove calpestato ed oppresso le classi diseredate.

Terzo esempio: Togliatti. Parlando sul suo viaggio a Praga, e nel fare l'apologia di quel regime, ha ancora una volta tradito il suo submarxismo, a parte tutto il contesto e le enunciazioni solite di convenienza e tattica politica che non metterebbe conto rilevare, elogiando la campagna di intensificazione (forzata) dello sforzo produttivo, sui riferimenti di lavoratori delegati al congresso, colle parole: Questo era uno slancio produttivo derivante da una concezione nuova del lavoro e della persona umana. Sentivamo balzare dalle parole di quegli uomini questa immagine nuova dell'uomo per cui il lavoro non è più condanna, non è più sfruttamento ma è la sostanza della sua vita.

Immagini dunque di un nuovo uomo? i don Sturzi i Missiroli e i Palmiri di tutti i tempi ce ne hanno offerte all'infinito. Non sappiamo che farcene, abbiamo da un secolo presa ben altra strada. Lasciate l'uomo come è, e cessate di fotterlo.

con l'ultima sensazionale scoperta sociologica. Nel Tracciato di impostazione (1946) così poneva il problema:

«La corretta formulazione marxista non è: un giorno il proletariato prenderà il potere politico, distruggerà il sistema sociale capitalistico e costruirà l'economia comunista; ma è invece: soltanto mediante la sua organizzazione in classe, ossia in partito politico, e l'instaurazione armata della sua dittatura il proletariato potrà distruggere il potere e l'economia capitalistica e rendere possibile un'economia non capitalistica e non mercantile» (10).

Non è una formula: è un programma di lavoro, dal quale non sono lontani solo quelli che hanno abbracciato il programma delle riforme, ma anche quelli che credono di averlo validamente sostituito — come fecero gli anarco-sindacalisti rispetto al marxismo addomesticato — con un ribaltamento fittizio: il comunismo è già qui, attuale, nell'azione «destrutturante» della volontà proletaria. E saltano a piè pari i veri problemi della lotta di classe e della sua organizzazione.

(9) Ivi, tesi 6, p. 34 e segg.
(10) Ed. il programma comunista, p. 11.

IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.

(suppl. al n. 15-1978 de «il programma comunista») L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

LA CINA SULLA STRADA DI SUPERPOTENZA CAPITALISTA

Resoconto sommario del rapporto svolto alla riunione generale di partito del 23-24 giugno 1979

Le premesse del maoismo

Il primo tema della ultima riunione di partito è stato una rassegna dello sviluppo economico e sociale della Cina dopo il 1949, lasciando le questioni politiche connesse e già varie volte trattate, allo scopo di mostrare le basi materiali delle crisi politiche e delle vicende improvvise nelle direttive economiche cui quel paese appare ciclicamente soggetto.

Anzitutto è stato fatto un breve cenno alla struttura geografica e demografica della Cina che raggiunge con i suoi 9,6 milioni di kmq. un'estensione inferiore alla metà della Russia, ma raccoglie sul suo territorio una popolazione enormemente superiore (ormai vicina se non superiore al miliardo: la Russia sfiora ormai i 250 milioni). Accostando questo dato a quello della terra utilizzabile sul piano esclusivamente agricolo (11 per cento) si ha il senso del tradizionale ammassamento di contadini (che ancora oggi costituiscono l'80 per cento della popolazione) intorno a pezzi di terra di dimensioni ridotte, in grado di fornir loro appena il necessario alla sopravvivenza (e, in passato, neanche quello, dovendo cederne una parte a titolo di affitto al proprietario fondiario).

La base di uno sviluppo industriale del paese è data dalla ricchezza di molte materie prime (petrolio, ferro, carbone, antimonio, volframo, zinco), ma la localizzazione di un'industria leggera soltanto lungo le coste che subirono la penetrazione dell'imperialismo e la difficoltà dei trasporti hanno reso finora impossibile lo sfruttamento di tutte queste risorse.

E' all'agricoltura ed al suo rapido sviluppo che si chiede, in pratica, di fornire il surplus necessario a fornire la base commerciale per l'espansione industriale, accelerando con l'intervento dello Stato centrale un processo che altrove ha richiesto secoli interi.

Questo caratteristico problema era già stato affrontato da Sun Yat-sen, al quale era sufficientemente chiaro che la « modernizzazione » della Cina era possibile solo detronizzando i proprietari fondiari, cui i contadini erano debitori di quel poco che riuscivano a racimolare oltre la loro sussistenza o indebitandosi a tal punto da non potersi nemmeno concedere un benché minimo rinnovamento dell'attrezzatura.

Il programma della rivoluzione borghese era quindi già ben fissato: *nazionalismo*, ossia liberazione dal

controllo dell'imperialismo; *democrazia*, ossia costituzione della forma borghese di dominio politico più avanzata; *socialismo*, ossia, in linguaggio borghese, nazionalizzazione della terra per dare al contadino i mezzi dello sviluppo agricolo. E questo programma già contemplava quel tanto di ideologia sociale egualitaria, tipico di ogni rivoluzione borghese « dal basso » e necessario a trascinare le masse popolari.

Si trattava allora di vedere come attuare questo programma. La mobilitazione dei contadini si era mostrata un'arma troppo pericolosa per la borghesia, riproducendo su scala allargata la situazione tedesca del 1848 e russa del 1905. Nel 1911 è lo stesso Sun a dare *forfait* e a rinunciare al suo progetto a favore di una rivoluzione « dall'alto ». Dopo il 1917 e la prova storica che un proletariato giovane e concentrato può riuscire, se ben guidato, a trascinare la massa contadina non solo nella rivoluzione borghese più radicale, ma persino nella rivoluzione socialista (dal punto di vista della direzione dello Stato e della politica internazionale), il pericolo di un forte movimento contadino accanto al movimento operaio fu ancor più evidente alla borghesia. Ma la rivoluzione bolscevica doveva anche mostrare, dialetticamente, che, una volta sconfitto il movimento proletario e distolto ciò che ne resta dalla sua prospettiva di classe, esiste il mezzo di mobilitare la massa contadina utilizzando ampiamente le sue aspirazioni alla terra e all'egualitarismo. Avvenuta la sconfitta sanguinosa del proletariato nel 1927, non tanto per merito della borghesia quanto per l'abbandono della tattica sperimentata dal bolscevismo, il compito della rivoluzione borghese verrà assunto proprio dalla frazione stalinista del partito comunista, con l'accentuazione della rinuncia ad ogni interesse proletario: in Mao il programma di Sun viene « tradotto » nel linguaggio della III Internazionale corrotta e sfigurata; la « nuova democrazia » sostituirà il termine meno ruffiano di democrazia senza aggettivi, il « blocco delle quattro classi » la vecchia aclassista rivoluzione popolare, mentre il capovolgimento del rapporto di guida fra movimento proletario e movimento contadino e popolare costituirà il coronamento del « geniale » arricchimento della teoria marxista, partorito in quegli anni di tremende sconfitte del proletariato non solo sul suolo cinese.

Il nodo dell'agricoltura

Nel 1949, dunque, i proprietari fondiari sono estromessi completamente. Ma il problema della produttività della terra non può essere risolto con questa semplice misura « americana », perché il rapporto fra terra e popolazione è sempre a enorme sfavore di quest'ultima. E il problema è aggravato da 12 anni di guerra appena finita.

E' in una situazione di spartizione di terra in queste condizioni che il radicalismo (da Mao fino alla « banda dei quattro ») trova una sua base reale. Escludendo — per ragioni connesse alle reali possibilità — la via di una rapida industrializzazione della terra, non resta che la mobilitazione delle masse in funzione di un aumento della produzione, con consegna della rendita allo Stato che, in tal modo, può procedere all'industrializzazione in generale. In questo momento in cui si tratta di dare la base all'accumulazione originaria, senza macchine, senza una grande tradizione amministrativa, con l'ideologia di Mao s'impone il senso del sacrificio, l'elogio dell'austerità, del lavoro fino allo spasimo, della collaborazione

fra tutti i membri della società, mentre il nemico da distruggere appare la vecchia abitudine all'immobilismo patriarcale, la vita del villaggio, tutti i ceppi che si frappongono alla mobilitazione in massa dell'unica forza produttiva a disposizione, la forza umana. E' forse inutile osservare che tutto ciò non va spiegato come un'astuta manovra, ma come un riflesso nelle teste dei suoi involontari protagonisti dei compiti oggettivi della costruzione del capitalismo.

Ma non è forse inutile osservare che una volta raggiunto un certo stadio, questa politica va incontro alle sue stesse contraddizioni: l'aumento della produzione reclama aumento della produttività, l'utilizzazione più produttiva della forza lavoro reclama « incentivi », l'egualitarismo originario si trasforma in ideologia di « promozione », e così via. Nasce così, quasi meccanicamente, dalla linea « rossa » la « linea nera ».

In ogni caso, terminata la prima distribuzione delle terre senza esito utile per un incentivo all'industria, allo Stato non resta che dare inizio all'opera di « collettivizzazione » attuando così, ma in modo diverso dallo schema originario, l'idea del « socialismo » di Sun Yat-sen: si tratta di arruolare militarmente la forza lavoro e di spostarla da un luogo all'altro, stambrando di co-

struire il socialismo e promettendo un futuro roseo per tutti (senza nemmeno passare alla completa « proprietà di tutto il popolo » secondo la dizione di Stalin-Mao, cioè alla grande azienda statale). E' singolare notare come il maoismo fosse già stato criticato (e, in certo senso, elogiato per i suoi compiti borghesi) da Lenin, parlando del compito più avanzato che si proponeva Sun:

« In sostanza a che cosa conduce la "rivoluzione economica" di cui parla Sun Yat-sen in modo così ampolloso ed oscuro (...)? Al passaggio della rendita fondiaria allo Stato, cioè alla nazionalizzazione della terra (...).

« Fare in modo che "l'aumento di valore" della terra sia "proprietà del popolo" significa trasmettere la rendita, cioè la proprietà della terra, allo Stato o, in altre parole, nazionalizzare la terra ». E alla domanda se una tale misura è possibile sotto il capitalismo Lenin risponde che non solo lo è ma che si tratta allora del « capitalismo più puro, conseguente al massimo grado, idealmente perfetto » e rimanda ai testi di Marx in proposito. Poco oltre commenta:

« L'ironia della storia sta nel fatto che il populismo, in nome della "lotta contro il capitalismo", applica all'agricoltura un programma agrario la cui piena attuazione comporterebbe il più rapido sviluppo del capitalismo nell'agricoltura (1) ». La storia è stata anche più « maligna »: ha utilizzato l'ex marxista Mao — certamente ben edotto sul mezzo più rapido di sviluppo dell'agricoltura — per gettare le fondamenta del capitalismo cinese.

Ma, nazionalizzazione a parte, la mobilitazione di massa non poteva essere permanente e, come s'è det-

to, doveva tramutarsi nel suo rovescio. In una certa misura, questo corrisponde ai due cicli fondamentali della storia economica borghese: l'estensione della giornata lavorativa, l'estorsione del plusvalore assoluto e la divisione del lavoro semplice da una parte e la intensificazione dello sfruttamento, l'introduzione delle macchine, l'estorsione del plusvalore relativo dall'altra. Ma per quanto in ogni economia capitalistica questi due cicli non siano separati una volta per tutte, nell'economia cinese essi sono destinati a rincorrersi continuamente. Probabilmente è solo con un continuo riprodursi di queste contraddizioni che si verrà costituendo un polo industriale in Cina, in qualche modo in grado di assorbire l'eccezione non tanto di prodotti agricoli, ma di contadini.

Nessuna delle due « linee » è in grado comunque di dare risultati tali che consentano un assestamento della situazione: al fallimento della politica di collettivizzazione degli anni 1956-58 fa seguito anche il fallimento della « rivoluzione verde » basata sulle « quattro trasformazioni » (meccanizzazione, elettrificazione, irrigazione, fertilizzazione). Se con il « grande balzo » il salito indietro è stato notevole, passando la produzione cerealicola nel 1959 a 170 milioni di tonnellate (il raccolto record dell'anno precedente fu di 205 milioni), anche gli obiettivi successivi non sono brillanti. Per il 1967 si intendeva raggiungere la quota di 360 milioni di tonnellate di cereali all'anno e lasciar libera gran parte della terra per la coltivazione di cotone, tabacco, tè e altri prodotti destinati alla lavorazione industriale. Nel 1975 si era ancora al livello di 265 mil/tonn e con una superficie invariata.

L'industria

Sintomaticamente, la rivoluzione cinese s'è mossa anche più moderatamente sul terreno dell'industria, dove di una vera e propria nazionalizzazione s'è parlato solo a proposito delle aziende estere e di quelle interne dipendenti dall'estero. La forma di base della conduzione industriale è rimasta per lungo tempo, e sembra sia ora ripristinata, la partecipazione mista fra borghesi e Stato, che per i primi significa rimanere alla direzione dell'azienda percependo uno stipendio « piuttosto alto » e un « risarcimento » equivalente al 5 per cento, regolarmente pagato sul valore dei mezzi di produzione (ossia senza rischi rispetto alle fluttuazioni di mercato): questo è confermato dalle affermazioni del « borghese progressista » Sun Fuling (« Bekjing Review », n. 20, 10-5-79). Per inciso: è chiaro che lo scandalo non consiste nel venire a patti con la classe che detiene i mezzi tecnici ed amministrativi per la conduzione della produzione, ma di spiatellare tutto questo come « costruzione del socialismo ».

La prima illusione di dare uno slancio allo sviluppo industriale importando aziende intere dal « campo socialista », che generosamente le avrebbe offerte, crollò, come è noto, di fronte all'amara scoperta che anche queste si dovevano pagare fornendo eccedenze agricole che non venivano fuori e materie prime che non potevano ancora essere estratte, oppure rinunciando alla propria indipendenza politica.

Di questa necessità la Cina è successivamente costretta a « fare virtù » proclamando la politica del procedere « con le proprie gambe ». Ma anche questo procedere non aveva

«Impero centrafricano»: un inferno sotto il tallone francese

Impero centrafricano: 2,2 milioni di abitanti in un paese più grande della Francia e uno dei più poveri del mondo (prodotto nazionale lordo pro capite, 230 dollari circa per abitante contro i 6.550 della Francia); stato di disgregazione economica avanzato: produzione di diamanti 1976 inferiore a quella del 1965; di cotone, inferiore a quella del 1970; di caffè, stagnante. E, per giungere a questi meravigliosi risultati in condizioni di semi-schiavitù coloniale, la popolazione viene allontanata dalla agricoltura per il consumo umano: produzione alimentare a testa, nel '76 il 94% della media 1967-1975; quanto al salario minimo mensile, dopo le recenti sommosse lo si è dovuto raddoppiare, portandolo nientemeno... che dall'equivalente di 20.000 lire italiane a 40.000!

Naturalmente, la dominazione francese è schiacciante: il 90% delle risorse finanziarie estere viene da Parigi, gli investimenti francesi nell'industria sono 52 volte superiori agli investimenti privati locali, appena percepibili nell'artigianato, nei piccoli servizi e nel piccolo commercio.

L'imperialismo francese ha sostenuto finché possibile Bokassa. Oggi, di fronte ad una situazione di sommosa larvata, cerca di disfarsene menando scandalo delle sue repressioni e dei suoi massacri « a freddo », e va a caccia di un nuovo fantoccio. La nostra solidarietà va alle masse sfruttate che si ribellano all'imperialismo e ai suoi lacché.

Cicli economici e crisi

Attenzione merita l'andamento della cosiddetta « pianificazione », che in Cina non solo conferma, analogamente a quanto abbiamo più volte esposto a proposito della Russia, il carattere impietabile di società basate sullo scambio mercantile e sulla produzione aziendale, ma ne mostra l'andamento a cicli molto alterni.

I piani cinesi sono più « liberi » di quelli russi. Si limitano a dare alcune indicazioni di massima, come il quantitativo di alcuni prodotti importanti, l'ampiezza degli investimenti statali, la distribuzione di alcuni beni fondamentali. Sono le aziende che devono poi occuparsi degli acquisti e delle vendite e proporsi l'obiettivo del maggior profitto possibile. In alcune regioni si creano unità economiche locali che « pianificano » fra loro; in altre si assumono progetti di sviluppo autonomi utilizzando mezzi e prodotti recuperati per vie non del tutto lecite ed entrando in concorrenza con l'industria di Stato. Il « Quotidiano del popolo », in un articolo del 14 ottobre 1969, si lamentava che alcune aziende si rifiutassero di produrre trattori con l'argomento che li avrebbero dovuti vendere a prezzi non remunerativi. Sulla base di dati (che hanno valore indicativo, data la mancanza di informazioni ufficiali, che a loro volta valgono quel che valgono), lo sviluppo economico cinese è così riassunto, nella tabella a fondo pagina, nei suoi periodi più caratteristici.

Questi dati mostrano chiaramente come l'economia cinese sia periodicamente sconvolta da crisi economiche, che coincidono con la « linea rossa ». La « linea nera » è quella che dà impulso alla produzione. Queste considerazioni appaiono in modo più marcato passando agli incrementi nella produzione industriale. Dal 1950 al 1955 i tassi di crescita industriale scendono ininterrottamente dal 35 al 4,3 per cento all'anno; salgono poi fino al 45% nel 1958 per crollare poco dopo a -41,3% nel 1961. Segue una crescita fino al 22,1% del 1965, poi una nuova formidabile caduta nel 1967 (-12,6). L'andamento successivo è più regolare, ma nel 1974 tocca il basso livello di 3,8. Solo gli anni 1977-78 sono di rinnovata salita.

Un grafico illustrato alla riunione

documentava anche le fluttuazioni notevoli nel prodotto nazionale lordo, nella industria e nell'agricoltura alla fine degli anni 50, a metà dei 60 e un po' meno chiaramente all'inizio dei 70. La curva della produzione cerealicola resta parallela a quella del prodotto nazionale lordo fino al 1960-62, mostrando come le oscillazioni della produzione globale vengano ormai sempre più influenzate dalla produzione industriale.

★ ★ ★

Altri dati economici hanno documentato come l'egualitarismo cinese sia una favola e le differenziazioni sociali siano tutt'altro che indifferenti. Essi verranno pubblicati con il rapporto esteso in fascicolo separato.

La conclusione politica che si trae dal rapporto è che le due tendenze politiche che si contendono il potere in Cina non rappresentano una contrapposizione di fondo ma, per utilizzare la fraseologia di Mao, che rispecchia appunto la situazione di fatto, « contraddizioni in seno al popolo », il modo cioè di condurre una politica economica, che può variare, ma entro il quadro determinato dallo sviluppo in senso capitalistico della Cina. Questo stesso sviluppo suscita aspettative che non possono essere soddisfatte e vengono risolte — almeno finora — con il ricorso alla demagogia e alla lotta contro la burocrazia, per l'egualitarismo ecc. ecc.

Ma la tendenza reale del capitale cinese è ben rappresentata dai pragmatici della « linea nera ». Questi sono ora ritornati alla ribalta e rimescolano in modo significativo i dettati di Stalin con quelli di Adamo Smith. Il succitato Sun Yeh-fang, appena uscito dalle prigioni dei « quattro » ha proclamato: « Ci potranno essere milioni di leggi, ma la più importante è la legge del valore ».

Senza bisogno per noi di fare « scelte » fra le tendenze dello sviluppo capitalistico cinese, è certo che esso farà maturare nuove e più avanzate contraddizioni di classe, a scorno degli scongiuri dei maoisti ortodossi.

(1) Lenin, *Democrazia e populismo in Cina* (1919), *Opere*, XVIII, p. 156-157.

E' uscita in reprint la seconda edizione del nr. 4 dei testi del Partito comunista internazionale:

PARTITO E CLASSE

Il volume di 138 pagine appare in veste più agevole dell'edizione originaria, che però riproduce integralmente, e contiene, dopo una breve Presentazione e un'ampia Premessa, i seguenti scritti:

- Testi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria, approvate al II Congresso dell'I.C. (1920).
- Partito e classe (aprile 1921).
- Partito e azione di classe (maggio 1921).
- Il principio democratico, (febbraio 1922).
- Dittatura proletaria e partito di classe (febbraio 1951).
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe (1946-1948).
- Teoria e azione nella dottrina marxista (settembre 1951):
- I. Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista;
- II. Partito rivoluzionario e azione economica.

Più che in qualunque altro testo del nostro partito, sono qui svolte le tesi che ci contraddistinguono in quanto rigorose applicazioni della dottrina marxista alle questioni cruciali della natura e del ruolo del partito, dei rapporti fra partito e classe, fra azione politica e azione economica, fra teoria e prassi, e del concetto di dittatura proletaria; e appare in chiara luce la stretta continuità di queste tesi sull'arco di uno dei periodi più travagliati del movimento operaio e comunista. Il volume è in vendita a L. 1.500.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

La Germania nella morsa del conflitto Est-Ovest

I capitalismi dell'Est e dell'Ovest si armano ad un ritmo sempre più folle, dedicando alla fabbricazione e al perfezionamento di armi sempre più potenti e sempre più precisi circa un decimo del loro prodotto sociale lordo. La somma complessiva consacrata a queste spese ha raggiunto nel 1978 i 4 miliardi di dollari. Nel 1976 la potenza distruttiva dell'insieme delle armi nucleari toccava l'equivalente di 10 tonni di dinamite per abitante! La probabilità che, se non sono vinti, i capitalisti ci facciano saltare tutti per aria è dunque elevatissima, si continuano o no a costruire centrali nucleari.

La Russia si sforza di conservare degnamente il suo posto in questa corsa agli armamenti. Essa è oggi superpagli alla pari con l'occidente e, pur non potendo vantare una potenza economica comparabile, è in grado di realizzare progressi economici continui. Da imperialismo regionale limitato al blocco dell'Est, essa si sta trasformando in imperialismo di statura mondiale, come ne ha dato chiara prova in Africa negli ultimi anni. Ma, nella lotta per la supremazia mondiale, gli USA rimangono di gran lunga in testa. Dal 1945 essi sono intervenuti in innumerevoli conflitti locali e più di una volta hanno agitato la minaccia atomica. Se non possono più dettare legge con la stessa sicurezza di un tempo, fanno di tutto per mantenere la propria supremazia. Lo ha dimostrato senza equivoci il vertice della NATO del 30-31 maggio 1978 a Washington, decidendo un programma di armamenti a lungo termine. Per un buon numero dei nostri bravi borghesi europei, soprattutto tedeschi, come per i loro governi, gli USA restano pur sempre l'amico numero 1 della pace e dell'umanità.

Herbert Wehner, uno degli uomini politici più influenti della socialdemocrazia tedesca, va più lontano: per lui, anche il potenziale russo ha un carattere puramente difensivo — purché la «volontà di distensione» dell'Ovest non si indebolisca e i russi non siano inutilmente provocati. Queste dichiarazioni hanno suscitato nella borghesia tedesca reazioni molto vivaci. In un parlamento di solito in letargo, gli e-

speriti militari si sono affrontati nel loro gergo tecnico a colpi di formule astruse. Ma è in codice, inutile dirlo, che si è evocata la questione essenziale: quale dev'essere l'atteggiamento del capitale tedesco, nella prospettiva sempre più prevedibile di un conflitto tra le «superpotenze», dato che, stando le alleanze come stanno oggi, il teatro principale dovrebbe essere l'Europa? Che cosa significhi questo, degli scienziati riuniti intorno al filosofo ufficiale Weizsäcker l'hanno già descritto qualche anno fa: la Germania sparirebbe dalla carta geografica; il capitale vi perderebbe sia i suoi mezzi di produzione che gli operai. Sarebbe un suicidio capitalistico!

Non si deve vedere in tutto ciò delirio né pessimismo morboso. Al contrario, tutto punta con energia diabolica nel senso di questa catastrofe. Nella confusione del gioco internazionale odierno, provocata dalla fine del ciclo di accumulazione capitalistica del dopoguerra, la borghesia tedesca è posta al centro della catastrofe futura. I vincitori dell'ultimo conflitto si sono adoperati a schiacciarla e a dividerla, ma essa è situata sulla principale linea di fronte fra gli imperialismi dell'Est e dell'Ovest, anche se i due blocchi non si misurano ancora che alle estremità del mondo. E' vero che gli interessi della RFT e degli USA seguono un corso largamente parallelo, ma è pure innegabile che le divergenze economiche turbano sempre più un'atmosfera un tempo senza nubi. Perciò è sempre più dubbio che gli imperiali-

sti tedeschi accettino un ruolo puramente passivo in vista delle tempeste che si profilano. Avendo ritrovato la sua potenza economica, il capitale tedesco si è quindi assicurato un peso politico crescente, e, se non ha i mezzi per lanciarsi come un tempo in una aggressione in grande stile, può tuttavia condurre una politica più indipendente, e, di fronte ad interessi e conflitti di un nuovo tipo, allentare vecchi legami e cercar di annodare nuove relazioni. Le odierne prospettive grvide di minacce sfumano le chiare evidenze dell'epoca di Adenauer: la RFT dovrà in futuro marciare come un sol uomo con gli USA contro l'URSS? Ed eccoci alla questione cruciale sollevata nel corso dei dibattiti sul riarmo solo dal deputato socialdemocratico Ehmkne, non a caso del gruppo Wehner: «Il problema è questo: se è vero che regionalmente, in Europa, siamo giunti ad una certa distensione, la situazione mondiale è caratterizzata piuttosto da un aggravarsi dei conflitti. E' indiscutibile... Vi prego però di riflettere a quello che credo sia uno dei punti centrali della nostra discussione: se si può temere in Europa che i dirigenti americani, in caso di pericolo serio, non gettino l'esistenza della nazione americana sul piatto della bilancia, allora la soluzione del problema non è d'ordine tecnico-militare. L'argomento secondo cui non possono rispondere ad ogni attacco limitato contro l'Europa mediante missili a media portata su vettori intercontinentali, mette in causa la radice stessa dell'alleanza».

Eccolo il punto centrale! Che cosa avverrà se, al momento decisivo, gli americani non attaccano i russi mentre questi si scatenano sull'Europa? La borghesia americana arriverebbe forse alla conclusione che per i suoi «interessi nazionali» sarebbe preferibile lasciar venire alle mani in Europa gli avversari, in modo da potere poi intervenire

come salvatrice, messa in scena alla quale si è già assistito due volte!

Gli amministratori del capitale tedesco si trovano quindi di fronte a decisioni fondamentali di politica estera. Certo, i pericoli così schematizzati non sono attuali, ma le misure da prendere oggi e domani fisseranno una direzione che in seguito non sarà così facile modificare. Essenzialmente, si tratta del contegno a lungo termine da assumere di fronte alla Russia. Bisogna, mediante un'estensione dell'armamento americano di stanza nella RFT, interdirla ogni libertà d'azione, e legarsi al movimento che sempre più si delinea verso lo scontro, oppure una politica attiva in direzione dell'Est deve migliorare durevolmente i rapporti con la Russia? La RFT deve rimettere in causa il suo ancoraggio agli USA? Sarà costretta a procedere ad un capovolgimento di alleanze? Per quanto possano sembrare inverosimili, oggi, supposizioni del genere, il nodo di tutto il torneo oratorio al Bundestag è lì. Come sempre quando si tratta di essenziali decisioni tattiche, la borghesia si interroga. E la sua posizione di disagio fra est ed ovest la costringe, a tutta prima, a velarsi la faccia.

Malgrado però energiche smentite, buone ragioni lasciano prevedere che si assisterà ad un riorientamento della politica estera, il quale d'altronde non sarebbe se non l'ultimo esempio del costante moto pendolare che anima la borghesia tedesca in tutto il corso della sua storia. All'interno, la RFT si scontra in difficoltà sociali ed economiche destinate ad accrescersi; la sua speranza di trovare un mercato sicuro in un'Europa unita impallidisce di fronte alla prospettiva a lungo termine del rafforzarsi delle tendenze nazionalistiche e protezionistiche; la concorrenza che la oppone sui mercati mondiali al Giappone e agli USA non cessa di inasprirsi; l'industrializ-

zazione intensiva del « Terzo mondo » ha per effetto che, in generale, essa stenterà sempre più a mantenere le sue posizioni nel campo del commercio estero. D'altra parte un mercato immenso esiste ad est, con la sua fame insaziabile di macchine di ogni sorta. Ma gli affari con l'est non filano via lisci se non sono incoraggiati da miglioramenti politici. Ora la Russia e la RFT si completano in modo veramente ideale: da un lato, la tecnica più moderna legata alla necessità assoluta di esportare; dall'altro, un bisogno enorme di superare i ritardi dell'industrializzazione, unito a risorse gigantesche in materie prime. Ma, finché ci si addita a vicenda come il nemico ereditario, queste possibilità non potranno essere sfruttate in pieno. Si aggiunga poi la spinosa e interminabile questione della riunificazione. Qualunque sia la forma concreta che essa prenderà un giorno, è certo che, senza la Russia, nulla è possibile e, senza il peso della RDT, la RFT non si doterà mai della base economica necessaria per trasformare la propria superiorità relativa in Europa in posizione di forza assoluta. A pensarci freddamente, il capitale tedesco avrebbe un chiaro vantaggio a concludere un accordo con la Russia. Il pericolo di annientamento ne risulterebbe di colpo attenuato e l'aggressività della Russia si rivolgerebbe verso la Cina e il Giappone.

Per i russi, è questo il punto decisivo. Il loro peso strategico si è spostato verso l'est in seguito ai giganteschi progetti di industrializzazione della Siberia; ora questo fronte, a causa delle nuove alleanze, è praticamente sgombrato. Un primo tentativo di legarsi al Giappone mediante investimenti in Siberia è naufragato. Il Giappone è stato costretto a decidersi per un'alleanza con la Cina, nuova alleata degli USA. Ne deriva un massiccio fronte Stati Uniti-Cina-Giappone contro la Russia, che significherebbe per quest'ultima una guerra su due fronti — se nulla di essenziale cambiasse in Europa. Non a caso, dalla prima prova generale imperialistica del capitalismo cinese in Vietnam, la RFT è oggetto di ogni sorta di attenzioni. Lo stesso Wehner ha sviluppato una intensa attività in occasione di

questi contatti e, malgrado le loro alte strida, anche i cristiano-democratici vi si sono uniti. Perfino Strauss, il leader della destrissima Unione cristiano-sociale bavarese (già ricevuto da Mao) ha trovato formule sorprendentemente moderate per parlare dei rapporti a lungo termine con la Russia. In caso di pericolo immediato di guerra, un'alleanza con l'URSS (la RDT a guisa di regalo di nozze) non esula affatto dal campo del «pensabile». Si tratta per le due parti, è vero, di soluzioni estreme — tanto più che c'è qualcuno che avrà la sua parola (decisiva) da dire: gli Stati Uniti.

E, anche se questi ragionamenti sulla situazione internazionale non sono che ipotesi di lavoro della borghesia ad uso interno, i proletari nel loro insieme non potranno non risentirne quanto prima gli effetti. Prima di tutto, si ritroverà la vecchia formula dei «cannoni invece del burro». L'armamento, comunque, sarà rinforzato: non c'è conferenza del disarmo che tenga. D'altra parte, la propaganda nazionale in Germania ruoterà intorno alla riunificazione. Anche a prescindere dalla necessità di allargare la sua base economica, la borghesia si sforzerà di annegare i conflitti sociali e i pericoli rivoluzionari che ne deriverebbero nel fiume delle emozioni patriottiche.

La posizione dei comunisti è chiara: contro il punto di vista nazionale della borghesia, per la posizione di classe internazionale ed internazionalista del proletariato, per il disfattismo rivoluzionario. Solo riuscendo a trasformare dei conflitti sociali sempre più aspri in un vasto movimento contro i capitalismi dell'est e dell'ovest si potrà arrestare il moto impetuoso verso una nuova guerra imperialistica. Solo riuscendo a distruggere lo sciovinismo accuratamente intrattenuto dalle borghesie dell'est e dell'ovest si potrà impedire ai capitalisti di servirsi ancora una volta del proletariato come carne da cannone in una vera e propria apocalisse. La guerra, per il capitalismo, è sempre la continuazione della concorrenza con altri mezzi. Di fronte al massacro che minaccia, ritrova una scottante attualità la vecchia parola d'ordine: o il socialismo o la barbarie capitalistica!

Il Marocco alla vigilia della tempesta

La fine del quinquennio 1973-77 è coincisa nel Marocco con un'acutizzazione senza precedenti della crisi economica e sociale. In effetti, durante quel periodo la produzione aveva raggiunto un incremento medio annuo del 6,8%. Dal canto suo, la «marcia verde» del novembre '75 aveva permesso al regime di spegnere nelle campagne di mobilitazione sciovinista le prime scintille di un malcontento sociale in ascesa. Oggi invece le autorità riconoscono che nel '78 il ritmo è stato appena del 4%, e il piano triennale 1978-80 prevede «modestamente» (?) un 4,6%. Inoltre, l'industria funziona a meno del 70% delle sue capacità. Nel 1978, gli investimenti pubblici e privati, secondo *Les Echos* del 30-5-79, sarebbero diminuiti del 14%.

Poiché il deficit della bilancia commerciale è stato valutato nel '77 a 8,5 miliardi di dirham (1 dirham = 203 lire circa) malgrado i 2,7 miliardi delle rimesse degli emigranti e il miliardo e mezzo di gettito del turismo, non è un caso che il governo abbia deciso di incentrare il suo piano triennale sulla «promozione delle esportazioni» e la «riduzione delle importazioni». Senza mettere in dubbio il «realismo» delle previsioni governative, notiamo che la riduzione del 20% delle importazioni e l'aumento del 5% delle esportazioni previsti non faranno in definitiva che ricondurre il deficit del commercio estero a 6 o 7 miliardi!

Analizzando la situazione catastrofica in cui si dibatte il paese, ci si accorge che vi ha una parte decisiva la situazione internazionale del capitalismo. Dati gli stretti vincoli di dipendenza che lo legano agli imperialismi occidentali in genere, e all'imperialismo francese in particolare, nessuno si stupirà che il Marocco subisca in modo quasi meccanico gli effetti dell'inflazione occidentale. La crisi del settore tessile in Europa ha costretto la CEE a proteggersi limitando le importazioni in questo settore e colpendo in pieno diverse industrie marocchine. «In campo tessile, gli industriali affermano di non aver più interesse ad accrescere le loro unità produttive», si può leggere nella già citata edizione di *Les Echos*. Gli industriali si lamentano: «Il Marocco è meno competitivo dell'Estremo Oriente».

Si assiste inoltre ad un aggravarsi della crisi che colpisce duramente le campagne. Nel corso del quin-

quennio 1973-77 la parte del settore agricolo è passata dal 19,3% al 13,9%. Gli stessi economisti borghesi riconoscono ormai che il «sistema di proprietà» fondiaria non va nel senso del «massimo rendimento», un modo come un altro di confessare che i vecchi rapporti di produzione tuttora esistenti nelle campagne sono ormai di notevole intralcio allo sviluppo delle forze produttive e impediscono un regolare approvvigionamento delle città. Non basta: il Marocco subisce nel settore «moderno» le contraddizioni congiunte dell'agricoltura coloniale imperniata sull'esportazione, e del rigore del protezionismo europeo: la soglia di redditività di un kg di pomodori marocchini oscilla tra le 680 e le 800 lire, e tuttavia la CEE dà la preferenza ai pomodori olandesi da 1.025 lire al kg!

Infine, l'ultima batosta subita dal Marocco è rappresentata senza dubbio dalla caduta del prezzo dei fosfati, che costituiscono la principale risorsa in divise del paese (40% del totale). Infatti, dopo aver raggiunto nel '75 i 70 dollari la tonnellata, il loro prezzo è oggi caduto a... 30.

Si deve aggiungere che, oltre agli effetti della crisi internazionale del capitalismo, negli ultimi tempi il Marocco subisce duramente i contraccolpi della crisi nel Sahara Occidentale. Il costo della guerra del Sahara, valutato alla fine del '78 intorno al miliardo di dollari, rappresenta il 16% del bilancio globale dello Stato. E' rivelatrice la dichiarazione di un rappresentante del padronato marocchino, riferita da *Les Echos* del 28-5-79: «L'intero paese è volto al recupero e allo sviluppo delle province sahariane. E lo Stato, come primo imprenditore e investitore, destina i suoi mezzi a una priorità militare assoluta. In una proporzione che va dal 60 al 70%, il potenziale di investimenti pubblici riguarda ormai lo sforzo di guerra».

E' quasi superfluo, in tali condizioni, sottolineare il peso considerevole dell'austerità che grava sui lavoratori e le masse sfruttate. Nel 1978 l'aumento dei prezzi ha raggiunto il 17%, mentre i salari sono rimasti fermi. La pioggia di licenziamenti dovuta alla crisi dell'industria tessile si è estesa ad altri settori come la meccanica. I progetti di valorizzazione dei terreni sfociati nella ricomposizione delle aziende agricole hanno accelerato il processo di impoverimento e di e-

spropriazione delle masse contadine. Poiché l'asse principale del piano di austerità è la riduzione delle «spese improduttive», l'istruzione ne ha ricevuto un duro colpo, il che spiega come mai si agitano vasti strati di giovani, in particolare liceali.

E' dunque contro la miseria crescente istituzionalizzata dal «patto sociale» algerino che gli operai si sono messi in moto a partire dal maggio 1977, sulla cresta di un'onda sociale di cui risentono pure l'Algeria e la Tunisia. E il primo semestre del '78 ha conosciuto da solo un centinaio di scioperi.

Malgrado una burocrazia sindacale organicamente legata a partiti borghesi parlamentari, i lavoratori hanno ripetutamente violato le colonne d'Ercole degli scioperi di 24 ore e, in più casi, li si è visti infrangere il muro dell'isolamento eretto dallo Stato e dai suoi lacché intorno alle lotte e alle imprese in fermento. Così il fenomeno, pericoloso per i borghesi, degli scioperi di solidarietà («senza motivo» agli occhi dei padroni) ha assunto negli ultimi mesi dimensioni incoraggianti soprattutto nelle scuole, fra i trasportatori, i conducenti di autobus ecc.

Fra gli scioperi recenti, citiamo quello dei ferrovieri, scoppiato nel gennaio '79 e durato 15 giorni, che ha dovuto affrontare la repressione diretta dell'esercito chiamato a spezzarlo per consentire il trasporto del fosfato da Khouribga e Youssoufia a Casablanca. Dal canto loro, 60.000 maestri hanno inscenato uno sciopero generale contro la repressione. Da segnalare infine lo sciopero di 4.000 minatori di Jerada.

Non è dunque un caso che Hassan II abbia scelto proprio questo periodo per chiamare all'«Unione sacra». Gli avvenimenti del marzo scorso culminati nel movimento dei liceali, che hanno dovuto lasciare sul terreno una decina di morti e numerosi feriti, hanno fatto dire ad alcuni che il Marocco attraversa una situazione molto simile

a quella del marzo 1965, data dei moti di Casablanca. Esiste un mezzo migliore per imbrigliare la collera popolare, che deviare l'attenzione delle masse verso il «pericolo» anti-nazionale che si vuole rappresenti l'Algeria?

A questo scopo la borghesia marocchina e i suoi servi hanno mobilitato tutte le loro energie. L'orchestrazione delle campagne scioviniste non ha avuto tregua, con la differenza che questa volta il regime ha dovuto ricorrere alla provocazione per stimolare il sentimento nazionale delle masse che sembra logorarsi col tempo ma soprattutto con l'aumento del costo della vita: ecco infatti che una bomba è esplosa a Oujda uccidendo tre giovani. Naturalmente le autorità hanno accusato i servizi segreti algerini. Il guaio è che, dall'altra parte della frontiera, le autorità algerine accusano i servizi segreti marocchini di essere all'origine dell'esplosione che ha fatto numerosi feriti in un mercato popolare a Magnhia!

La borghesia marocchina ha ora istituito un «Comitato nazionale di sicurezza» chiamato a vegliare sulla difesa dell'«integrità territoriale» del Marocco. Entro questo comitato gli stalinisti del PPS gareggiano con i borghesi dichiarati del partito di governo, l'Istiglal.

Potrà questa mobilitazione sciovinista assicurare al regime l'indispensabile margine di manovra? Perfino il quotidiano imperialista *Les Echos* si permette di scrivere nel numero del 28-5-79: «L'unione sacra per il Sahara non può sostituirsi in eterno alla politica».

Lo Stato marocchino sembra averlo compreso, a giudicare dalla decisione del nuovo primo ministro Maati Bouabid di aumentare del 30% il salario minimo dal 1° maggio. Siamo certi che i lavoratori sapranno prendere questa briciola non come un regalo ma come uno stimolo allo sviluppo delle lotte incessanti che hanno già dovuto condurre negli ultimi tempi.

KUWAIT: PORTUALI IN SCIOPERO

Quando lo sciopero incute paura agli Emiri

Verso la fine di maggio, i portuali e i dipendenti dei porti del Kuwait sono scesi in sciopero ad oltranza rivendicando aumenti salariali. Tutti immigrati, in maggioranza indiani e pakistani, essi hanno sfidato con esemplare coraggio un'intensa campagna a favore dell'espulsione di molti di loro. Quale audacia dev'essere stata necessaria a questi operai per scatenare un tale sciopero, quando è noto che il loro permesso di soggiorno è direttamente legato all'impresa che li ha assunti! Ma le condizioni particolarmente ignobili in cui il capitalismo li fa sgobbare fanno sì che essi nulla hanno da perdere se non le loro catene.

La rivista filogovernativa *Al-Nahda* commenta lo sciopero nel suo numero del 2 giugno e riporta lunghe e rivelatrici citazioni della dichiarazione del direttore generale della società kuwaitiana dei porti, Ibrahim Mekki. In un articolo sullo sciopero dei portuali, intitolato *Un fenomeno pericoloso*, Mekki dichiara: «dobbiamo considerare questa iniziativa (lo sciopero) con estrema diffidenza, perché il metodo utilizzato per scatenare lo sciopero è inammissibile localmente e internazionalmente. Anche nei paesi in cui i sindacati esercitano una pressione, i contratti obbligano gli operai a dare un preavviso affinché i padroni possano riconsiderare la loro politica e intendersi con i lavoratori. Qui, gli scioperanti hanno contemporaneamente avanzato le loro rivendicazioni e sono scesi in sciopero, senza dare il tempo alle direzioni di riflettere. E ciò ha provocato il panico fra i dirigenti kuwaitiani».

La rivista se la prende poi con gli operai indiani affermando che non è la prima volta che «costoro» ricorrono allo sciopero per sostenere le loro rivendicazioni. Avevano infatti già impiegato lo stesso metodo in una vertenza nell'edilizia durante la quale avevano anche usato la violenza.

Gli operai rivendicano un aumento di salario del 100%. Il diret-

tore generale spiega che essi avevano effettivamente richiesto che i loro salari fossero raddoppiati, ma che, evidentemente, nessuno li aveva presi sul serio. «Nessuna società — dice — può raddoppiare d'un colpo i salari dei suoi operai: non lo può nemmeno per i suoi ingegneri!»

Ma ciò che preoccupa di più i borghesi è che gli operai si organizzino: «bisognerebbe sapere se gli operai indiani e pakistani e anche gli altri sono sindacalmente organizzati in maniera clandestina. Lo sciopero mostra che sono bene organizzati, e che la loro invisibile direzione è in grado di dirigerli e di orientarli giorno per giorno».

La rivista si sofferma sul pericolo che lo sciopero può rappresentare per l'avvenire se diventa il mezzo corrente per regolare i conflitti di lavoro, e sul perché del divieto dei sindacati: «operai di più di 100 nazionalità lavorano insieme nel Kuwait. E' difficile prevedere i problemi che possono nascere fra nazionalità in una stessa organizzazione sindacale (!), anche a prescindere dai mezzi che una simile organizzazione può impiegare verso i padroni e da ciò che questo implicherebbe come danni per le società esistenti o in fase di costruzione».

E' la forza lavoro degli operai che fa camminare la società capitalista. Ma la loro stessa forza è suscettibile di distruggere questa società e di far nascere la loro. E' questa forza che fa tremare i borghesi, vecchi e giovani, ogni volta che lo spettro ne appare all'orizzonte.

Salutiamo il magnifico sciopero dei nostri fratelli di classe del Kuwait. La nostra solidarietà con la loro lotta consiste nel prenderne ad esempio il coraggio e nel preparare l'organizzazione indipendente del proletariato di tutti i paesi, che affascinerà tutti gli slanci generosi della classe in ogni continente integrandoli in uno stesso sforzo rivoluzionario per farla finita con l'infame mondo del capitale.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	12.731.335
FIRENZE	99.000
PARMA-MODENA	60.000
MESTRINO	190.000
IMPERIA	10.000
SCHIO-PIOVENE	51.600
TORRE ANNUNZIATA	6.400
BAGNACAVALLO	60.000
SAVONA-VALBORMIDA	3.000
Totale	13.151.335

Un primo bilancio della lotta dei lavoratori della scuola

Il decreto governativo antisciopero del 25-6-79, che ha impedito a gran parte dei lavoratori di continuare lo sciopero pena la perdita del pagamento estivo, ha determinato la chiusura forzata del blocco degli scrutini, concludendo una fase intensa di lotta e di mobilitazione. La lotta non si è però interrotta con la chiusura del blocco: l'appuntamento è per la riapertura delle scuole, e nel frattempo per i comitati provinciali rimangono una serie di scadenze immediate: mobilitazione contro l'attacco repressivo che si tenta di realizzare mediante trattenute giornaliere per scioperi orari, riunioni di bilancio della lotta e di organizzazione per settembre, ecc.

In questa fase di riflessione si può abbozzare una prima valutazione sull'ultimo mese di lotta e sul movimento in generale, evidenziando tutte le difficoltà incontrate e i risultati positivi ottenuti.

Il blocco degli scrutini, che pure è una forma di lotta incisiva, ha però tutte le caratteristiche di uno sciopero articolato. Se quindi da un lato, ha un costo economico relativo per chi lo applica, dall'altro presenta tutti gli svantaggi legati alla frammentarietà. Inoltre, costringeva il lavoratore a essere presente a scuola, onde evitare manovre del preside contro di lui, lo esponeva appunto ad una serie di ricatti quotidiani, e lo contrapponeva spesso in situazione di minoranza ai colleghi crumiri, alla fine disposti a tutto pur di andarsene in vacanza.

Tutto questo in una situazione di estrema frammentazione territoriale, per cui lo scioperante si è anche potuto trovare solo nella sua scuola, senza possibilità di contatto immediato con gli altri e in una categoria tradizionalmente non solo restia alla lotta, ma divisa — e mantenuta divisa — tra docenti e non docenti, figure estremamente diverse per l'orario di lavoro e, in parte, per la retribuzione: il che finora ha per lo più nascosto al docente il suo ruolo di lavoratore, sottolineando quello di funzionario dello stato e di portatore della cultura borghese.

Senza approfondire l'analisi della composizione di questo settore, si può dire che per una buona parte degli insegnanti, l'insegnamento ha costituito, e costituisce ancora, il secondo lavoro rispetto alla libera professione o all'attività di casalinga; un lavoro anche piuttosto comodo, sia per l'orario ridotto, sia per la relativa elasticità. In questa situazione, che in ogni caso sta diventando sempre meno realizzabile per l'incalzare della crisi, è logico che essi abbiano una certa difficoltà a mobilitarsi, come si è potuto verificare quasi sempre.

Non è un caso che i primi a muoversi siano stati i cosiddetti « precari », insieme, molto spesso, ai lavoratori dipendenti della scuola, quelli che, vivendo del solo stipendio statale, sono costretti a battersi per la difesa immediata delle loro condizioni di vita.

La lotta è durata quasi un mese, mantenendo una buona compattezza anche nei periodi meno caldi. Spezzata dai provvedimenti antisciopero, essa non si è conclusa ma solo interrotta, con la prospettiva, ben presente a tutto il movimento, di doverla riprendere alla ripresa dell'anno scolastico. Malgrado la prevedibilissima stan-

chezza, non c'è tra i lavoratori sfiducia o delusione per il mancato ottenimento degli obiettivi della piattaforma, poiché già in partenza si sapeva di non poter costringere il governo a cambiare un piano di ristrutturazione nella scuola con uno sciopero fosse pure di un mese. In ogni caso, pur con tutti questi fattori di disturbo, si sono ottenuti risultati estremamente importanti.

Innanzitutto si è dimostrato che era possibile un'agitazione di vasta portata nella scuola, incisiva e capace di imporre alla controparte la forza del movimento di lotta con lo slittamento del calendario di esame: possibilità che era stata contestata sia dai sindacati confederali che da quelli autonomi, e che costituisce un precedente importante per la categoria.

In secondo luogo la lotta si è estesa con obiettivi unitari su tutto il territorio nazionale; nel momento di massima estensione, 70 province aderivano alla piattaforma rivendicativa del « Coordinamento Nazionale » per un totale di alcune decine di migliaia di scioperanti; tale organizzazione, unitaria negli obiettivi ed estesa nella presenza geografica, costituisce anch'essa un passo avanti rispetto alle precedenti esperienze extrasindacali, e un esempio per tutti i lavoratori italiani.

In terzo luogo, è estremamente positivo che una categoria come quella dei supplenti, cioè i lavoratori più ricattabili fra tutti, abbiano mostrato combattività anche nel tener testa ai presidi nelle singole scuole. Questo è un risultato che solo la compattezza del movimento è riuscita ad ottenere: la consapevolezza di non essere soli, ma di lottare insieme agli altri, ha fatto superare anche l'avvilimento di essere sottoposti o ad intimidazioni, o a discorsi paternalistici da parte di chi, nei fatti (anche se non sempre per legge), gode di un potere praticamente illimitato nei confronti del lavoratore precario. E' inoltre notevole come tutti i precari, abituati a considerare il posto di lavoro come una graziosa concessione da parte dei capi d'istituto (o a volte dei segretari), abbiano incominciato a ragionare in termini di diritti che spettavano loro in quanto lavoratori.

Questi sono successi ottenuti solo con la lotta e l'organizzazione, e fanno prevedere che la ripresa di settembre sarà possibile da un livello di mobilitazione e organizzazione più alto, mentre sconfessano tutte le dichiarazioni sindacali sull'arretratezza della categoria, dichiarazioni che, se trovano una parziale giustificazione nell'analisi anche qui svolta della composizione di questo settore, si rivelano strumentali se fatte durante una lotta che vede impegnata una parte anche se non la totalità della categoria. In realtà, quando il sindacato dice che è praticamente impossibile mobilitare i lavoratori della scuola, lo fa solo per giustificare il suo immobilismo. Mai esso ha organizzato una lotta per la difesa delle esigenze più elementari di tutti i lavoratori della scuola e della parte più disagiata di essi, i supplenti in particolare: ha sempre tentato, secondo la sua politica generale di tenerli il più possibile divisi, cosa facile data l'enorme disgregazione soprattutto dei precari. Il livello di organizzazione e di combattività che i vari comitati sono riusciti ad esprimere nelle diverse province, ha perciò messo in difficoltà i sindacalisti che, visto crollare l'alibi dell'inerzia dei lavoratori, sono passati, come al solito, ad accuse di corporativismo prima, di estremismo poi.

L'esperienza ha confermato due affermazioni che i nostri compagni hanno sempre difeso. La prima era che la cosiddetta « legalizzazione » non avrebbe spostato di una virgola l'atteggiamento di rigetto del ministero verso il comitato; esso deriva da motivi tanto profondi da esprimersi in una legge, la legge quadro, che cercherà di restringere il numero dei sindacati riconosciuti escludendo trattative con espressioni dei movimenti di lotta. Questo servirà a conservare e sviluppare il ruolo dell'opportunismo nel tenere a bada le lotte dei lavoratori; ma ad una linea non opportunista la « legalizzazione » serve solo a stemperarne o corromperne gli obiettivi o i metodi classici: rimanendo fermi questi, lo scontro sarà inevitabile e solo la forza espressa dal movimento potrà imporre gli obiettivi rivendicati.

In secondo luogo, la lotta ha fatto giustizia di coloro che la difendevano come lotta non dei lavoratori di un settore, ma dei « precari », dei non garantiti, in contrapposizione ai « garantiti », di ruolo, che di lotte non ne farebbero: mentre invece in molte regioni il coinvolgimento dei lavoratori della scuola è stato completo, dimostrando non solo che in tali strati c'è piena disponibilità, ma che con l'approfondirsi della crisi, il peggioramento delle condizioni di vita, e il venir meno di posizioni di relativo privilegio, tutti i lavoratori sono spinti all'azione. Certo, nel pubblico impiego può essere opportuno analizzare più a fondo la composizione reale della forza-lavoro, la sua situazione materiale, ma non per farsene un'alibi o la base di astratte teorizzazioni, ma per individuare meglio il terreno co-

mune di azione rivendicativa.

La continuità e l'incisività della lotta hanno spinto allo scoperto sia il « governo di unità democratica » che i sindacati opportunisti, e il frutto di questa unione è stata una misura, che, eliminando senza mezzi termini una legge esaltata come esempio di democrazia (quella della collegialità del consiglio di classe), si configurava nei fatti come un decreto antisciopero. Finora non se ne erano ancora visti esempi, ma solo perché non si erano dimostrati necessari, in quanto l'opportunismo sindacale riusciva a tenere a bada le agitazioni. Rispetto al blocco degli scrutini la nostra semiblanda democrazia ha dato un saggio della sua natura di dittatura di classe: se i lavoratori non cedono con le buone, ovvero attraverso l'opera dell'opportunismo, allora cambiano le regole del gioco e si usa la maniera forte. Esempi di questa operazione e del ruolo del sindacato ne abbiamo avuti già in passato, e nel settore dei servizi in special modo, quotidianamente il sindacato dimostra che gli stanno a cuore non gli interessi dei lavoratori, ma il miglior funzionamento della macchina statale.

La tensione nel settore della scuola non è scomparsa e certo si riproporranno momenti di lotta e di agitazione nei prossimi mesi. Si presenterà anzitutto la questione delle trattenute per lo sciopero, data l'ambiguità delle leggi e il desiderio repressivo della burocrazia scolastica e ministeriale. Più a lungo termine, si può prevedere, anche sulla base del dibattito svolto nei convegni nazionali, una ripresa della lotta non solo sugli obiettivi individuali finora dal coordinamento, ma sulle condizioni di lavoro (ambienti sporchi, male illuminati, condizioni igieniche); controllo delle graduatorie e della composizione delle classi; rimessa in discussione del contratto contro il tentativo di blocco degli organici ed aumento dell'orario di lavoro, come proposto dai sindacati. Un altro momento di scontro sarà costituito dall'approvazione della legge quadro. Tutti questi obiettivi hanno come scopo fondamentale il coinvolgimento di una fascia sempre più larga di lavoratori della scuola, che possa in futuro rispondere ai provvedimenti antisciopero del governo.

Communist Program nr. 5, giugno 1979

- **Terrorism and the Difficult Road to a General Revival of the Class Struggle.**
- **Theses of the Communist Abstentionist Faction of the Italian Socialist Party — May 1920.**
- **Force, Violence and Dictatorship in the Class Struggle - Part V. The Degeneration of Proletarian Power in Russia and the Question of the Dictatorship.**
- **The Evolution of Imperialist Relations Since the Second World War.**
- **Iran — The Legacy of the Shah: Capitalist Transformation Forced from Above.**
- **Party Interventions: May Day — Socialism Is Internationalist or It Is Not Socialism.**

E' uscito il nr. 2, giugno 1979, di

SPARTACO

- foglio di indirizzo e di battaglia del Gruppo di fabbrica della Olivetti del Partito Comunista Internazionale. Ne diamo il sommario:
- **Immutati i problemi della classe operaia dopo le elezioni**
 - **Accordo sulla mobilità: via libera ai licenziamenti**
 - **Minaccia di licenziamento alla RSM di Lugnacco**
 - **Solidarietà completa ai precari in lotta**
 - **Lancia: blocco del pulman e sabotaggio sindacale.**

ERRATA

Per un errore tipografico, alla pagina 4 del numero scorso è comparso il titolo « Il paese di un borghese che la sa lunga... » anziché « Il parere di un borghese... ».

PER LA COSTITUZIONE DI UNA VERA OPPOSIZIONE DI CLASSE NELLE LOTTE PROLETARIE IMMEDIATE

Comitato d'impianto di Firenze, Santa Maria Novella

Dopo la pubblicazione dell'intervento del gruppo sindacale della Zambon e della mozione della « Opposizione operaia milanese » del coordinamento Lunigiana all'assemblea della « Opposizione operaia nazionale » del 10 e 11 febbraio scorso, riportiamo i passi più significativi del « Chi siamo e cosa vogliamo » di alcuni membri del « Comitato d'impianto di Firenze SMN ».

Essi mostrano un organismo — nato e manifestatosi fuori dalla nostra influenza diretta — che si dichiara aperto a tutti i lavoratori, e intende costituire un nucleo organizzato per la difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro non tanto e non solo dei ferrovieri ma della classe operaia in generale.

Nel dargli spazio sul nostro giornale intendiamo — in coerenza con la nostra posizione sul lavoro necessario per la formazione di una vera opposizione di classe nelle lotte proletarie immediate — incoraggiarne e facilitarne il collegamento con altre organizzazioni immediate che agiscono obiettivi e metodi di lotta per la difesa dei lavoratori dall'attacco del capitale e smascherino la complicità dell'opportunismo di ogni colore e peso, da quello delle maggiori organizzazioni sindacali a quello più pericoloso, perché camuffato sotto un radicalismo verbale, di certa « sinistra » sindacale.

« IL COMITATO D'IMPIANTO DI FIRENZE SMN (staz. e D.P.V.) è un organismo di base nato da poco. Al suo interno vi sono lavoratori iscritti e non iscritti alle varie organizzazioni sindacali, principalmente appartenenti all'impianto stesso. Uno dei nostri intenti è di essere solo il primo nucleo di altri organismi che, nascendo, si sviluppino ovunque sia possibile [...] »

« Noi vogliamo esprimere una presenza organizzata collettiva là dove il COMITATO ESISTE FISICAMENTE, dove da anni lavoriamo, abbiamo partecipato anche in passato ad attività politico-sindacali, abbiamo lottato. Il contributo di compagni da altri impianti, altre situazioni, ci è indispensabile [...] »

« Tale collegamento è maggiormente proficuo se serve [...] a vedere quali sono i problemi più sentiti, i più urgenti (dall'orario ai peggiori, alle mense, al salario, al pendolarismo, ecc.). Di questo oggi sentiamo il bisogno. »

Il documento, affrontando il problema della ristrutturazione, della riforma dell'azienda F.S., della nuova organizzazione del lavoro, afferma:

« Dire oggi NO allo sganciamiento, NO alla riforma dell'Azienda, o viceversa, equivale a lanciare slogan privi di contenuti, paralizzarsi rispetto al dibattito con i lavoratori. Sono i meccanismi di PEGGIORAMENTO DELLE NOTRE CONDIZIONI CHE VANNO INTUITI, CHE VANNO INDIVIDUATI BENE E COLPITI. Come essi ci vengano presentati interessa relativamente, li possono chiamare anche « socialismo o paradosso terrestre », i lavoratori rispondono alla ristrutturazione in quanto con essa si lavora di più e peggio, si prende proporzionalmente meno, si è più sfruttati. [...] Noi sappiamo anzi come ciò che è realmente la ristrutturazione viene mascherata come « riqualificazione » del lavoro, una « nuova professionalità », un aumento dell'occupazione e del salario. Dobbiamo allora fare i conti con la realtà, col fatto che tra i nostri colleghi, nel nostro posto di lavoro, tali posizioni passano, sono difese; per una parte dei lavoratori la ristrutturazione va più che accentuata: occorre lottare per ottenerla. »

Passando al « problema del sindacato » il documento scrive:

« Tutto ciò non avviene perché tra i lavoratori ci siano « cattivi » e « buoni ». Innanzi tutto c'è chiaramente disinformazione. In seconda ipotesi oggi se esiste un'unica classe lavoratrice, tuttavia ci sono molte categorie, molte divisioni, molte stratificazioni di interessi, una diversa incorporazione nell'organizzazione capitalista attuale della produzione [...] »

« L'unità di classe per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro si realizza e si allarga solo quando PRIVILEGIA i movimenti e le lotte che vengono dagli strati di classe per primi e più duramente sfruttati e colpiti. La linea sindacale attuale ad esempio parla di « perequazione », di unità dei lavoratori, ecc. Ma noi vediamo che si tratta dell'uguaglianza dei poveri. Una linea che vuol far partire i minimi salariali di tutti gli occupati da livelli simili, LIVELLI MACROSCOPICAMENTE INSUFFICIENTI PER VIVERE, poi si apre la strada all'integrazione del salario, le-

gandolo di fatto agli incentivi ed alla produttività, all'accettazione del cumulo delle mansioni, delle varie forme di mobilità [...] »

« Il sindacato come istituzione non è stato sempre questo. Esso ha realizzato spesso l'unità dei lavoratori contro lo strapotere della controparte, la prima forma elementare di difesa dei propri interessi immediati. Dire questo, per aggiungere subito che QUESTO sindacato, in QUESTA fase resta comunque e « necessariamente » l'organizzazione di classe per i lavoratori, DI TUTTI I LAVORATORI, vuol dire fare i finti toni, (e la finzione sta per OPPORTUNITA') sia di fronte al crescere di spontanee azioni di difesa che si manifestano comunque, fino al crescere di embrionali forme di autonomia di classe [...] »

« Il comitato è aperto a tutti i lavoratori. Questo deve impedirci di chiuderci in una logica deleteria di « ferrovieri ». Episodi di lotta come i blocchi dei binari ci hanno fatto intravedere anche su questo versante i limiti di una visione settoriale. Solo conoscendo i problemi di tutti i lavoratori possiamo arrivare con meno approssimazione e più criterio, a guardare la nostra azione, a valutare le nostre posizioni. In ogni caso E' LA LOTTA L'ARMA MIGLIORE PER ESPRIMERE LA SOLIDARIETA' TRA LAVORATORI. Bloccare i servizi collettivi, porta con sé alcune contraddizioni che pensiamo si superino nella lotta, ma rinunciando ad essa. Si superano anche [...] con un'opera di propaganda che parli il linguaggio dei lavoratori, dimostri cioè nei fatti come nessun « servizio socia-

le » è possibile nel disegno padronale del profitto, della ristrutturazione, come quel disegno sia un unico progetto che colpisce IN TUTTI i posti di lavoro e PER TUTTI I PROLETARI COLPISCE FUORI DI ESSI (aumento dei prezzi, aumento dei canoni, sfratti, rialzo costante e pesante delle tariffe pubbliche ecc.). »

« Oggi noi non sappiamo quale sarà la forma definita e compiuta dell'organizzazione di difesa degli interessi di tutti i lavoratori. SAPPIAMO NELLA SOSTANZA CHE ESSA OGGI NON SUSSISTE E OCCORRE FORMARLA CON LA LOTTA. Ciò deve vederci impegnati a cogliere nelle piccole controversie, negli umori (meglio malumori), dentro le lotte, anche confuse negli obiettivi, di piccoli settori, inizialmente strumentalizzabili da chichessia, cogliere dunque LA CONTRADDIZIONE FONDAMENTALE TRA INTERESSI DI TUTTA LA CLASSE E INTERESSI DEL PADRONE, e così far camminare l'unità dei lavoratori antagonista all'unità della controparte. »

« Dunque nessun progetto « politico », o meglio nessun CAPPELO IDEOLOGICO, il che è assai più preciso. L'organizzazione di difesa degli interessi dei lavoratori, anche fosse la più compatta e attiva, resta tale, cioè un organo di DIFESA della classe. Questo vuol dire che occorre riappropriarsi come lavoratori di attività alle quali decenni di delega ci avevano disabituati, ripercorrendo proprio sul terreno concreto della lotta la pratica necessaria per superare i limiti dell'azione « rivendicativa » fine a se stessa. »

Il Comitato si riunisce tutti i martedì dalle 21,30 in poi presso l'ufficio moduli di Firenze Santa Maria Novella (3° vetrata, bin. 2).

Edicole e librerie con il programma comunista

BRESCIA
Cooperativa popolare di cultura, C.so Magenta 27/D
Libreria della Facoltà di Medicina, viale Europa

iskra edizioni

G. V. Plechanov
Contributi alla storia del materialismo
(L. 3.500)

I « Contributi alla storia del materialismo » seguono di un anno il noto « Saggio sullo sviluppo della concezione monistica della storia », del quale riprendono diversi spunti. Poiché, tuttavia, qui Plechanov non aveva potuto dedicare al materialismo francese del Settecento tutto lo spazio che avrebbe desiderato, credette opportuno ritornare su quelli che gli sembravano i suoi rappresentanti più avanzati e al contempo, ma appunto perciò, meno compresi: Holbach ed Helvétius.

L'interesse che i due esponenti del pensiero rivoluzionario borghese suscitano nel primo teorico marxista russo e che, a distanza di quasi un secolo, non possono non suscitare in noi, non è d'ordine meramente culturale: nei loro scritti, infatti, il materialismo « classico », proprio perché tocca il vertice delle sue potenzialità, rivela tutta la gamma delle sue contraddizioni e le trasmette insolute all'Ottocento. Ed è al banco di prova del tentativo di superare queste contraddizioni che naufraga l'idealismo hegeliano e si afferma in tutta la sua potenza sovvertitrice il materialismo dialettico di Marx ed Engels, erede e insieme liquidatore di entrambi.

La ricostruzione di questo processo, che non si svolge nel puro mondo delle idee ma riecheggia ad ogni passo l'esplosione dell'irriducibile antagonismo fra le due classi fondamentali della società moderna, è appunto il tema dominante — ed attualissimo — del presente volume.

Disoccupazione ufficiale

Secondo gli ultimi dati ufficiali (quelli dello Svimez), notoriamente di gran lunga ottimismo, il tasso di disoccupazione sul totale delle forze lavoro è salito fra l'aprile '78 e l'aprile '79 dal 9,5% al 10,4% nel Mezzogiorno e dal 5,5 al 7,6% nel Centro-Nord: ma in Campania la percentuale è ora del 12,3 e in Calabria del 13,3%.

Le persone in cerca di occupazione nel Sud, inoltre, risultavano a fine aprile 730 mila contro le 639 mila dell'anno precedente (in testa la Campania seguita dalla Calabria e dalla Sicilia).

Quanto agli iscritti nelle liste di collocamento, se ne registravano alla stessa data 938.518, con incremento del 10,5% sullo stesso mese del '78 (in testa agli aumenti Molise e Sardegna).

Infine, le ore concesse dalla cassa integrazione sono aumentate fra il gennaio e l'aprile scorsi del 29,3% nel Sud rispetto ai primi quattro mesi del '78, contro una diminuzione del 7,9% nel Centro-Nord (Cfr. La Stampa del 4-VII), mentre gli occupati nel lavoro precario ammontano a 1,1 milione, pari al 18,1% del totale contro il 10,7 del Nord (Corriere della Sera, 6-VII).